ETNOGRAFIE DEL CONTEMPORANEO

Anno 4, Vol. 4, 2021 – ISSN 2611 - 4577

Donne, corpi, territori

Editoriale di
Rosario Perricone

Testi di
Rachele Borghi
Federica Castelli
Eliana Como
Anna Curcio
Giulia de Spuches
Serena Olcuire
Gabriella Palermo
Isabella Pinto
Federica Timeto
Elvira Vannini

Miscellanea
Pier Mannella
Igor Spanò

edizioni Museo Pasqualino

edizioni
Museo
Pasqualino

direttore Rosario Perricone

ETNOGRAFIE DEL CONTEMPORANEO

n.4/2021
Rivista annuale

ISSN 2611–4577
Registrazione presso il Tribunale di Palermo n.2/2018 del 10 gennaio 2018

Direttore responsabile

Rosario Perricone

Redazione

Antonino Frenda, Eugenio Giorgianni, Francesco Mangiapane,
Pier Luigi José Mannella, Sebastiano Mannia, Gabriella Palermo, Igor Spanò

Comitato scientifico

Enzo. V. Alliegro
Università degli Studi di Napoli Federico II

Mara Benadusi
Università degli studi di Catania

Ileana Benga
Arhiva de Folclor a Academiei Romane, Cluj-Napoca

Sergio Bonanzinga
Università degli studi di Palermo

Ignazio E. Buttitta
Università degli studi di Palermo

Marina Castiglione
Università degli studi di Palermo

Michele Cometa
Università degli studi di Palermo

Gabriella D'Agostino
Università degli studi di Palermo

Fabio Dei
Università degli Studi di Pisa

Caterina Di Pasquale
Università degli Studi di Pisa

Salvatore D'Onofrio
Università degli studi di Palermo

Francesco Faeta
Università degli Studi di Messina

Antonio Fanelli
Sapienza Università di Roma

José Antonio González Alcantud
Università di Granada

Gianfranco Marrone
Università degli studi di Palermo

Vito Matranga
Università degli studi di Palermo

Ferdinando Mirizzi
Università degli studi delle Basilicata

Fabio Mugnaini
Università degli Studi di Siena

Bogdan Neagota
Università "Babeş-Bolyai", Cluj-Napoca

Vincenzo Padiglione
Università degli studi di Roma - La Sapienza

Berardino Palumbo
Università degli studi di Messina

Caterina Pasqualino
EHESS-LAS/CNRS - Parigi

Cecilia Pennacini
Università degli Studi di Torino

Valerio Petrarca
Università degli Studi di Napoli Federico II

Davide Porporato
Università degli Studi del Piemonte Orientale

Giovanni Ruffino
Università degli studi di Palermo

Carlo Severi
EHESS-LAS/CNRS - Parigi

Alessandro Simonicca
Sapienza Università di Roma

Narcisa Stiuca
Università di Bucarest

Vito Teti
Università della Calabria

4

ETNOGRAFIE DEL CONTEMPORANEO

Anno 4, Vol. 4, 2021 – ISSN 2611 - 4577

Donne, corpi, territori

Editoriale di
Rosario Perricone

Testi di
Rachele Borghi
Federica Castelli
Eliana Como
Anna Curcio
Giulia de Spuches
Serena Olcuire
Gabriella Palermo
Isabella Pinto
Federica Timeto
Elvira Vannini

Miscellanea
Pier Mannella
Igor Spanò

edizioni
Museo
Pasqualino

© 2021 Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari
Museo internazionale delle marionette Antonio Pasqualino
Piazza Antonio Pasqualino, 5 – 90133 Palermo PA
www.edizionimuseopasqualino.it – info@edizionimuseopasqualino.it

Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo
DIREZIONE GENERALE EDUCAZIONE, RICERCA E ISTITUTI CULTURALI

Regione siciliana
Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana
Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana

ISBN 9791280664174
EAN 977261145700 10004
DOI 10.53123/ETDC_4

Progetto grafico e impaginazione
Francesco Mangiapane

In copertina
Writing, Palermo, 2021, fotografia di Rosario Perricone

L'editore è a disposizione per eventuali aventi diritto che non è stato possibile contattare.

Il presente volume è coperto da diritto d'autore e nessuna writing parte di esso può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti d'autore.

La carta utilizzata per la stampa è realizzata con un impasto fibroso composto al 100% da fibre di riciclo ed è garantita da certificazione Blauer Engel. Le sue fibre sono bianchite con processi Chlorine Free. È, quindi, al 100% ecologica.

Indice

Editoriale 7
Rosario Perricone

Donne, corpi, territori 13

Produzione, riproduzione, 'rottura'.
Per una critica femminista materialista della realtà..... 15
Anna Curcio

Il sistema-mondo in un barattolo di cetrioli.
Su colonialità e decolonialità 25
Rachele Borghi

Storytelling multispecie.
Una pratica ecopolitica per la giustizia ambientale..... 33
Isabella Pinto

Infraumano, postumano, a-umano, humus.
Il femminismo del compost è multispecie. 47
Federica Timeto

Narrazioni dagli interstizi.
Lidia Curti e le fabulazioni dei femminismi 57
Gabriella Palermo

I do not intend to speak about; just speak nearby.
Riflessioni di Geografia culturale per Lidia Curti..... 65
Giulia de Spuches

Smagliata, inaddomesticata, conflittuale 73
Ripensare la città in ottica transfemminista
Federica Castelli e Serena Olcuire

Ecofemminismi dal Sud globale.
Arte e immaginari contro-egemonici ;al tempo del capitalismo patriarcale 83
Elvira Vannini

Un'arma avvolta da un nastro di seta orientale.
Zehra Doğan e l'arte delle donne curde 91
Eliana Como

Intermezzo: Room to bloom.....107

Miscellanea 135

Un *Churel Mandir* in Gujarat..... 137
Note sulla diffusione delle rappresentazioni della figura della strega in India
Igor Spanò

Dalla carta al muro.
Graffiti e rituali nelle segrete dello Steri 155
Pier Luigi José Mannella

Recensioni 201

Autori 239

RECENSIONI

https://doi.org/10.53123/ETDC_4_14

Recensioni

DOI

Insegnare a Trasgredire
di bell hooks
Meltemi, 2020

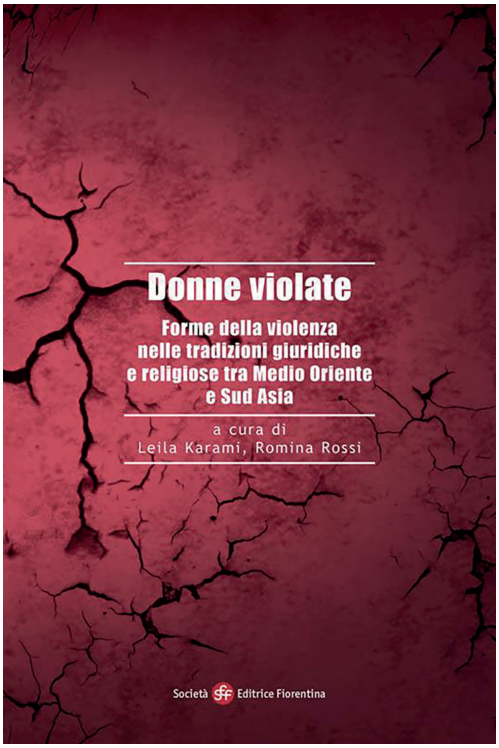
Insegnare a trasgredire di bell hooks (pseudonimo di Gloria Jean Watkins, attivista femminista afroamericana ed accademica) è una raccolta di quattordici saggi brevi – scritti in modo quasi frammentario – il cui *trait d'union* è quello di attribuire nuovo valore e significato ai processi di apprendimento e alle pratiche pedagogiche quali strumenti di liberazione collettiva. Questi ultimi, infatti, sono volti ad eludere le gerarchie di potere sia all'interno dell'accademia – contesto in cui l'autrice ha insegnato per più di un ventennio e in cui la *whiteness* è ancora il sistema predominante – che nell'intera società, ancora fortemente dominata dal razzismo, dal patriarcato e dalle logiche di classe quali dispositivi di oppressione di tutte quelle soggettività poste ai "margini".

Già dai primi capitoli, l'autrice, ripartendo dalla propria dimensione autobiografica, mette al centro delle sue riflessioni filosofiche l'educazione come pratica di libertà; cosi facendo, bell hooks getta le basi per l'elaborazione di una nuova teoria critica, per una pedagogia impegnata e radicale, attenta a non disgiungere mai la prassi dalla teoria, la speculazione intellettuale dall'attivismo politico (in particolare quello femminista), la produzione del sapere dal suo potenziale sovversivo e rivoluzionario, la vita vissuta all'interno dell'accademia da quella "al di fuori". Nel rivivere il ricordo della scuola della segregazione razziale, l'autrice ha sperimentato "sulla propria pelle" quanto l'insegnamento praticato dalle maestre fosse rivolto non soltanto alla crescita della comunità, ma allo sradicamento dei pregiudizi razziali e alla liberazione degli afroamericani. In quei contesti scolastici, l'educazione era percepita dagli studenti come parte di quel processo di soggettivazione politica che da lì a poco avrebbe portato l'intera comunità nera a ribellarsi al potere bianco, a far pronunciare a Martin Luther King quel famoso *I have a dre-*

am, e al *Black Panthers Party* di imbracciare le armi contro il volto bianco dell'oppressore imperialista e *yankee*. Nel ricordo della scuola della "desegragazione", invece, bell hooks ha conosciuto la frustrazione e la disillusione, quando, agli/alle afroamericani era insegnato il mantenimento dell'ordine costituito e l'obbedienza. Dove "integrazione" mitigava un processo di "assimilazione" feroce e di assoggettamento ad una società ancorata nel suo passato coloniale e schiavista, pagato a caro prezzo dalle comunità afroamericane e dalle popolazioni non bianche, segnate dal comune destino della sottomissione. Nella scuola "mista" la studiosa sperimenta il dolore e la marginalità, cui si aggiunge la discriminazione quale subalterna tra i subalterni, in quanto donna "intelligente" dal destino segnato di insegnante. Marginalità che non si risolve mai nell'autrice in una forma di vittimismo, ma che, al contrario, diventa posizione di forza da cui partire per intraprendere un cammino di riscatto contro ogni forma di oppressione che parli il linguaggio del razzismo, della discriminazione di genere e di classe. «La marginalità è un luogo radicale di possibilità, uno spazio di resistenza. Un luogo capace di offrirci la condizione di una prospettiva radicale da cui guardare, creare immaginare, alternative e nuovi mondi. Non si tratta di una nozione mistica di marginalità. È frutto di esperienza vissute». Ecco, dunque, il dolore trasformarsi in quell'enfasi che la porterà a trovare nella letteratura e nella teoria, la via della "guarigione" e del riscatto; nell'insegnamento un nuovo spazio dove sperimentare "quelle possibilità" di sovvertimento dell'ordine esistente attraverso un rapporto diretto ed inclusivo con gli studenti e le studentesse, con cui si relaziona nei corsi di *womans and black studies* che tiene al college. Lungi dal considerare la "classe" un luogo armonico, e in cui il multiculturalismo degli ultimi anni diviene luogo di riproduzione delle forme di dominio celate dai colori arcobaleno, bell hooks nella sua pratica d'insegnamento rifiuta apertamente quella posizione di "sicurezza" data dall'autorità che la sua posizione di accademica le conferisce. Provando a "correre il rischio" che un'educazione al pensiero critico a volte cela, decide, infatti, di mettersi in gioco e di porsi in un'ottica aperta, inclusiva ed orizzontale nelle relazioni tra docenti-discenti. Praticando l'ascolto reciproco e il racconto anche del proprio personale (che è politico, come ci racconta la pratica femminista che l'autrice adotta in toto), bell hooks dà voce a coloro che voce non hanno, siano essi studenti maschi afroamericani o donne bianche, nere o d'origine asiatica considerate non all'altezza di porre le giuste osservazioni a docenti che occupano posizioni di potere a cui difficilmente rinunciano. Le parole dell'autrice sono chiare in tal senso: «l'educazione della libertà è un modo d'insegnare che chiunque può imparare. È un processo di apprendimento che risulta più facile a chi insegna e, allo stesso tempo, crede nell'aspetto sacro della nostra vocazione». Se la costruzione di "comunità di apprendimento" realmente inclusive – in cui è cura tanto del docente quanto del discente occuparsi in un'ottica d'interscambio reciproco – rappresenta uno degli obiettivi primari di bell hooks come insegnante, è nella teoria che, però, l'autrice si rifugia, cercando in altre figure che condividano simili presupposti teorico/pratici il proprio punto di riferimento. La scoperta in primis di Paulo Freire, teorico dell'educazione brasiliano, con il quale l'autrice condivide la critica del sapere "depositario", caratterizzato dal conservatorismo patriarcale, razzista e classista, volto al mantenimento dello status quo. Di Freire, bell hooks, però, critica l'atteggiamento a tratti sessista, senza, tuttavia mai prenderne le distanze, valorizzandone l'approccio partecipativo della pratica pedagogica, che il suo mentore elabora. Del monaco buddista vietnamita Thích Nhất Hạnh, invece l'autrice fa propria la teoria dell'insegnante come guaritore, e ne riscopre il valore dell'"integrità" intesa come unione della mente e del corpo, che la filosofia occidentale ha quasi totalmente rimosso a vantaggio della mente, e più

in generale, dell'astrazione del pensiero, che divengono fonte di autorevolezza e legittimazione della superiorità dei pensatori maschi occidentali, quali unici depositari della produzione del sapere e della sua trasmissione. Proprio il recupero del corpo diviene per bell hooks terreno di conflitto: esso è lo strumento attraverso cui le soggettività, in tutte le loro differenze, si incarnano e si rappresentano facendosi storia. Attraverso il corpo è possibile sperimentare il vissuto, prendere parola ed affermarsi, essere ed esser-ci come soggettività che agiscono lo spazio pubblico per riappropriarsi di un'agibilità politica fin troppo spesso negata. In questo, per altro, si esprime tutta la dimensione biopolitica del corpo – per citare Foucault – a cui bell hooks fa spesso riferimento quando parla di decostruzione delle forme di dominio e di potere che attraversano i corpi all'interno delle istituzioni disciplinari, di cui l'accademia è parte integrante. Recupero della dimensione corporea, sostiene bell hooks, anche come riscoperta delle emozioni, del piacere – dell'Eros – e del dolore come pratiche di liberazione. Laddove il piacere diviene amore, passione, forza motivante verso e per l'apprendimento di nuove conoscenze, nuovo presupposto epistemologico e stimolo per la creatività delle soggettività in ascolto, il dolore è strumento imprescindibile del processo di *coscientizzazione* che ogni soggettività deve attraversare per innescare la dinamica di guarigione che la condurrà alla sua definitiva liberazione. Per bell hooks, questo processo si traduce nella scoperta della teoria – della *feminist theory* – come pratica liberatoria ed esperienza vissuta del pensiero critico. La scrittura, per l'autrice, diviene continua ricerca di linguaggi condivisi ed inclusivi e strategia privilegiata della trasformazione femminista. La riscoperta della letteratura e di quelle autrici poste ai margini della cultura accademica tradizionale, come le scrittrici nere, diviene per bell hooks, ambito di resistenza, nel momento in cui anche i *woman studies* – praticati nelle aule del femminismo bianco – ne omettono l'insegnamento o ne trattano sporadicamente all'interno dei corsi, lasciando spazio ad un silenzio assordante quando si tratta di discutere di razza e di classe, definendo, in tal modo, la donna quale categoria ad una dimensione. Nel femminismo intersezionale, infine, bell hooks intravede la sola prospettiva teorica e politica che consente di intersecare le dimensioni di genere, classe e razza, e di porre un'alternativa reale e concreta alla presunta universalità del pensiero patriarcale ed etero normativo del maschio bianco, di classe medio alta, che domina il panorama del capitalismo globale.

(Giuliana Sorci)



Donne violate
Forme della violenza nelle tradizioni giuridiche e religiose tra Medio Oriente e Sud Asia
cura di L. Karami e R. Rossi
Società Editrice Fiorentina, 2021

Donne violate: Forme della violenza nelle tradizioni giuridiche e religiose tra Medio Oriente e Sud Asia è una raccolta di saggi curata da Leila Karami, già docente di Letteratura persiana moderna e contemporanea presso il dipartimento di Studi

Orientali della Sapienza, e Romina Rossi, Dottore di Ricerca in Civiltà dell'Asia e dell'Africa presso la medesima università.

Donne violate è organizzato in tre sezioni tematiche, rispettivamente diritto, sessualità, potere, ognuna contenente vari saggi frutto delle ricerche di giovani studiose e studiosi, che offrono al lettore una panoramica sulle diverse forme di violenza che colpiscono molte donne nelle aree del Medio Oriente e del Sud Asia. La violenza è infatti il tema principale e viene analizzata in maniera multidisciplinare entro la cornice legale, storica, letteraria e sociologica, aprendo così molteplici finestre su un tema complesso da circoscrivere storicamente, geograficamente e culturalmente.

Inoltre, come precisano le due curatrici nella presentazione del volume, «questo libro non parla solamente delle donne, né intende rivolgersi soltanto alle donne. Sullo sfondo esso interroga anche gli uomini, le ideologie, l'operato delle istituzioni e coloro che continuano a esercitare, tramite molteplici forme di violenza, poteri e privilegi che limitano, quando non eradicano completamente, la libertà delle donne in seno alla famiglia e nella società» (p. 2).

I due saggi che aprono il volume e la prima sezione – diritto – sono *La violenza domestica nei paesi arabi. Uno sguardo alla legge* a cura di Deborah Scolart e *La Giordania contemporanea tra cultura tribale e delitto d'onore* di Marta Tarantino. In entrami i saggi viene fornita un'analisi nell'ambito della giurisprudenza per inquadrare la violenza sulle donne nel contesto del Medio Oriente. Conclude la sezione il saggio di Arpita Sarkar, *Exemption of Marital Rape in the Indian Penal Code: Examining through the lens of Hindu religious practices and its impact on other marital legislations among Hindus*, con un'analisi che esplora il contesto indiano.

Deborah Scolart (pp. 23-42) parte da un caso giuridico del marzo del 2007, in cui la giudice tedesca Christa Datz-Winter "di fronte a un caso di violenze domestiche in seno a una famiglia marocchina, aveva negato alla donna vittima dei maltrattamenti l'accesso alla procedura veloce per il divorzio, argomentando che si trattava di condanne comuni nel contesto culturale cui appartiene la coppia, cioè la religione islamica", per poi presentare un'analisi delle recenti leggi riguardo la violenza domestica emanate da Arabia Saudita, Bahrein, Giordania, Libano, Marocco e Tunisia. L'analisi presentata da Scolart, oltre ad avanzare una critica dei punti deboli di queste leggi, dimostra in modo chiaro che in questi Paesi, al contrario delle comuni convinzioni, inclusa quella della giudice tedesca, si è iniziato a parlare pubblicamente del problema della violenza domestica. Anche se imprecise, come ritiene Scolart, tali leggi danno prova della volontà sul piano istituzionale di risolvere il problema anche nei suddetti Paesi. Marta Tarantino (pp. 43-58) analizza l'approvazione della violenza nell'ambito dei delitti d'onore nella Giordania contemporanea attraverso il Codice penale e i concetti tramandati dalla cultura tribale.

Il contributo di Arpita Sarkar (pp. 59-76) mette in luce il motivo della mancanza del reato di stupro coniugale in India attraverso l'analisi del Codice Penale indiano, sottolineando la responsabilità sia del governo coloniale britannico sia della comunità hindu in merito all'esenzione del reato.

I primi due contributi della seconda sezione – sessualità – trattano il tema della violenza nei confronti di persone LGBTQ in India e Iran. Il primo saggio, intitolato *Vivere come donne in India: l'insolito genere delle comunità hijra* (pp. 70-100), è a cura di Igor Spanò il quale esamina la violenza perpetuata nei confronti delle *hijra*, vale a dire le persone che non si indentificano né nel sesso femminile né in quello maschile, quale forma di violenza che parte dalle mura domestiche e arriva ad ogni livello sociale, includendo le molestie della polizia e la mancata cura negli ospedali. Il secondo contributo, *Le donne transessuali in Iran. Violenza istituzionale e sociale*, di Melissa Fedi (pp. 101-114), illustra la condizione delle donne trans in Iran, fornendo un quadro analogo a quello india-

no. Come evidenziano Spanò e Fedi, in entrambi i contesti analizzati le persone LGBTQ vengono sottoposte non solo alla violenza fisica e psicologica, ma anche al mancato riconoscimento all'interno della società. Questa loro condizione porta tali individui a dover rinunciare alle cure sanitarie, a vivere di prostituzione e di conseguenza a sopravvivere fra malattie, spesso mortali, e ricorrenti manifestazioni di tendenze suicide.

Altre forme di violenza fisica e verbale sono quelle descritte nel saggio di Leila Karami, *Forme di violenza nei racconti di Faribā Vafi: Un mistero tra i vicoli e La smorfia* (pp. 115-132). L'autrice esamina due racconti della scrittrice Faribā Vafi, le cui protagoniste fanno da specchio della società iraniana, denunciando molte forme di ipocrisia sociale di fronte alla violenza contro le donne.

La sezione dedicata alla sessualità termina con il contributo di Romina Rossi (pp. 133-150), dal titolo *Violenza a colpi di* hashtag: *rappresentazioni del femminile sul Twitter indiano*, in cui viene esaminata la violenza in India attraverso i nuovi media, in particolare il social network Twitter. La disamina verte su numerosi tweet pubblicati da uomini appartenenti al movimento MRC (Men's Right Movement) e mostra come, in taluni casi, si persegua una narrativa paradossale che rappresenta questi ultimi come vittime del femminismo, producendo in questo modo una rappresentazione delle donne come proprietà degli uomini e contribuendo a delegittimare le numerose forme di violenza e di discriminazione perpetuate contro le donne nel Subcontinente indiano.

La terza sezione – violenza e potere – si apre con l'analisi di Ludovica Tozzi del racconto *Khol Do* di Sa'ādat Hasan Maṇṭo (pp.153-172), attraverso la quale l'autrice descrive la violenza perpetuata sulle donne durante gli anni che precedono e seguono la Partizione dell'India britannica e la nascita del Pakistan. Attraverso le parole di Maṇṭo, l'analisi di Tozzi mostra come la violenza sia stata usata dagli uomini di entrambe le fazioni politiche e religiose, hindu e musulmani, al fine di esercitare la loro virilità e aggressività sulle donne. Il tema delle donne come "bottino di guerra" torna nel terzo saggio della sezione, *La violenza sessuale nell'IS: una strategia terroristica* (pp.189-205), a cura di Federica Ponzo. Il contributo esplora il contesto dello Stato islamico, mostrando come le atrocità subite dalle donne si rivelino spesso «una vera e propria strategia terroristica in grado di agire su molteplici piani» (p. 205).

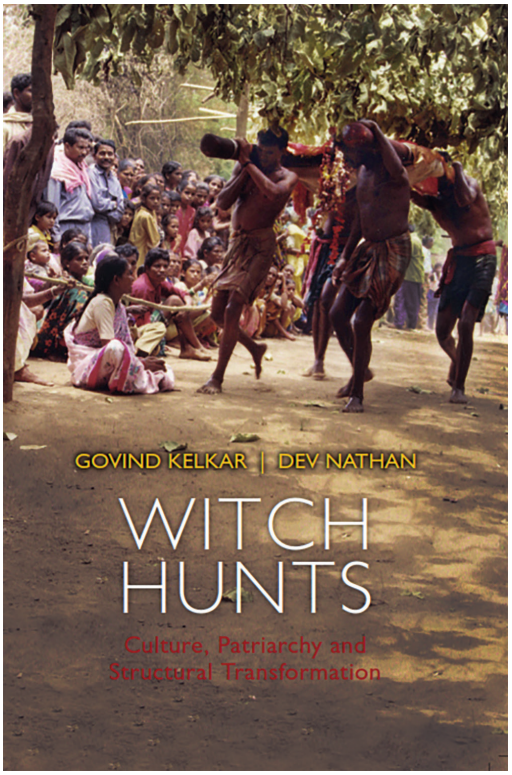
Nei contesti analizzati nei saggi di Tozzi e Ponzo gli stupri di guerra non solo hanno procurato a molte donne una disumana violenza, ma è stato impedito loro anche di poter rientrare a far parte della società quando si è tornati in un clima di normalità. Come illustrano bene le due autrici, questo accade perché l'atto sessuale dello stupro ha privato le donne del loro onore, un principio morale fondamentale sia nel Subcontinente indiano che nello Stato islamico.

L'ultimo saggio della sezione è a cura di Marilena Proietti (pp.173-188) e tratta del *disempowerment* delle donne cosiddette *ādivāsī* in Jharkhand. L'analisi di Proietti mostra che le donne *ādivāsī*, pur subendo discriminazioni di genere insite nella tradizione tribale, hanno subìto un'ulteriore perdita di diritti, in particolare quelli legati al possesso della terra, a causa dell'operato del governo coloniale. Allo stesso tempo, però, Proietti sottolinea come le donne *ādivāsī* godano di maggiori diritti rispetto alle altre donne hindu e afferma che nel corso del tempo hanno conquistato anche forme *empowerment*.

Per concludere, i saggi raccolti in *Donne violate: Forme della violenza nelle tradizioni giuridiche e religiose tra Medio Oriente e Sud Asia* offrono una preziosa panoramica riguardo alla violenza di genere in Medio Oriente e Sud Asia. Attraverso uno sguardo interdisciplinare, il volume costituisce un contributo stimolante e importante, in grado di estendere e sviluppare le riflessioni recentemente avviate in Italia sulle questioni di genere, offrendo al lettore casi di studio la cui attualità va oltre il contesto storico e geografico in cui vengono analizzati.

Donne violate è un volume ben strutturato accademicamente, dove ogni saggio è arricchito da preziose note e spunti bibliografici utili ad approfondire il discorso. Benché presenti stili di scrittura diversi, la lettura è sempre scorrevole, rivolgendosi a un pubblico non esclusivamente specialista, fatto di lettori interessati a comprendere le dinamiche che spesso ricorrono in episodi di violenza di genere.

(Valeria Giampietri)



Witch Hunts
Culture, Patriarchy, and Structural Transformation
di Govind Kelkar e Dev Nathan
Cambridge University Press, 2020.

Due studiosi d'origine indiana, Govind Kelkar, ricercatrice con una formazione economica impegnata soprattutto nelle problematiche riguardanti le relazioni di genere nell'Asia rurale, e Dev Nathan, economista e docente presso lo Institute for Human Development di New Delhi, sono gli autori del volume pubblicato nel 2020 per i tipi della Cambridge University Press dal titolo *Witch Hunts. Culture, Patriarchy, and Structural Transformation*, dedicato all'indagine del fenomeno della caccia alle streghe nell'India contemporanea, ma ricco di riferimenti anche ad altre culture in cui si riscontra o si è riscontrato il fenomeno della caccia alle streghe. Il volume, coniugando le prospettive di studio dei due autori, definisce subito la cornice teorica attraverso la quale intende affrontare l'argomento già nelle parole chiave scelte dagli autori per il sottotitolo. Il libro affronta, infatti, in quattro capitoli (1. Culture; 2. Witch Hunts in India; 3. Patriarchy; 4. Structural Transformation), preceduti da un'*Introduzione* e seguiti dalle *Conclusioni*, delinea le terribili conseguenze alle quali vanno incontro le persone, nella maggioranza dei casi donne, accusate di stregoneria in India, concentrandosi soprattutto sulla disamina delle cause che scatenano gli episodi di caccia alle streghe. Le analisi teoriche sono accompagnate dal sostegno di numerosi dati statistici e soprattutto dalla trascrizione dalle numerose testimonianze raccolte dagli Autori di donne che hanno subito l'accusa e che, sfuggite alle conseguenze peggiori, come l'omicidio, sono state in grado di raccontare la loro esperienza e le numerose violenze subite. Nell'*Introduzione* gli autori delineano la loro prospettiva di studio distinguendo fra tre aspetti del fenomeno: la credenza nella stregoneria in quanto tale, i fenomeni di caccia alle streghe e le narrazioni delle persone perseguitate perché accusate di essere streghe, definendo l'insieme di questi fattori come "witch complex" (p. 8). La scelta di Kelkar e Nathan è quella di concentrare gli sforzi delle loro analisi sul fenomeno della caccia alle streghe, costruendo una narrazione che, mettendo in primo piano le voci delle vittime e tenendo conto della cornice teorica delineata a partire dal sottotitolo, gli autori specificano con queste parole: «In analysing witch hunts, we specify three types of relations and changes in them. One is that of culture, the symbolic realm of good and evil and its manifestation in gendered patriarchal processes. This is also related to the fear of certain people (mainly women) in most

of the cultures considered in this book, who can use supernatural practices to harm others. The second is that of processes of change in gender relations and of gender struggles in the creation or re-creation of patriarchy, defined as the domination of men over resources, such as land, and having decision-making power in all critical spheres of the economy and society. The third is that of structural transformation or major socio-economic transformation, often brought about by the spread of trade and the market economy» (p. 14). Nel primo capitolo gli autori ripercorrono la storia degli studi e delle diverse prospettive epistemologiche in relazione al fenomeno della stregoneria, concentrandosi in particolare sulla definizione del termine 'strega'. Il secondo capitolo costituisce il cuore del volume. In particolare, i racconti delle donne sopravvissute costituiscono, soprattutto per il lettore non specializzato, il modo più diretto per comprendere il dolore, la paura e le terribili violenze fisiche e psicologiche alle quali queste donne sono state sottoposte. Basti pensare alla storia di Pabia, una donna di 65 anni che viveva con suo marito in un villaggio del Chhattisgarh. La coppia non aveva avuto figli e intorno a Pabia le voci che fosse una strega già risuonavano per il villaggio, quando fu accusata dai nipoti in seguito a una malattia che aveva improvvisamente colpito la madre del nipote. Pabia venne dichiarata strega dal consiglio del villaggio, dopo aver ascoltato il parere del 'dottore delle streghe' locale, e a questo punto cominciò la caccia. La donna fu catturata e rinchiusa in una stanza per otto, giorni, fu torturata, costretta a nutrirsi di feci di animali e a bere urina mescolata con curcuma e peperoncino. Sul punto ormai di morire, Pabia riuscì a fuggire, a raggiungere il marito e a denunciare i suoi accusatori (p. 53). Altre volte la caccia si conclude con l'uccisione della presunta strega, come Dalia, uccisa a bastonate dai suoi familiari nel 2015, o di Samia, strangolata in un villaggio dell'Odisha (pp. 54 e sgg.). I numerosi casi raccontati, come messo in evidenza anche da chi scrive (Spanò 2020), sembrano riproporre ogni volta una sorta di schema in cui emergono come centrali alcuni elementi: 1. le caratteristiche della vittima: una donna (più raramente un uomo), spesso anziana o senza figli, a volte con una forte personalità, vedova e pertanto erede della proprietà del marito; 2. le dinamiche dello svolgimento dei fatti: questioni economiche o una malattia improvvisa o un altro evento inspiegabile o il sorgere di conflitti tra i membri del villaggio, spesso legati a questioni economiche o di genere, mettono in moto l'accusa, il più delle volte da parte dei familiari del ramo maschile; la visita da parte del 'dottore delle streghe', cui segue la sentenza del consiglio del villaggio: a volte vengono imposti il pagamento di una multa, l'ostracismo o l'allontanamento dal villaggio), in altri casi si scatena la caccia alla strega, cui seguono le torture o il linciaggio da parte degli accusatori, cui spesso partecipano anche altri membri del villaggio. Merito di Kelkar e Nathan è quello di aver dato voce e nome sia alle donne che sono state accusate e sono rimaste in vita sia a quelle che sono state uccise, soprattutto a quelle che hanno reagito impegnandosi attivamente per limitare il fenomeno, come Hari Bai o Sarita. Secondo i dati riportati dagli Autori, i fattori più ricorrenti che scatenano gli episodi di caccia alle streghe (cfr. Tab. 4.1, p. 72) sono legati a dinamiche conflittuali di genere o economiche, come il tentativo da parte del ramo maschile della famiglia di impadronirsi delle terre ereditate dalla vedova per mezzo dell'accusa di stregoneria. Questa analisi statistica introduce i lettori agli ultimi due capitoli, che connettono in una visione unitaria il fenomeno della caccia alle streghe in India con l'analisi del patriarcato o dei processi di patriarcalizzazione delle comunità indigene coinvolte (che a volte si reggevano su strutture matrilineari), e delle trasformazioni socioeconomiche, spesso legate alla globalizzazione, alle quali questi gruppi sono andati incontro negli ultimi decenni: processi di privatizzazione delle

terre, impoverimento, fenomeni di migrazione interna dettata dalla ricerca di lavoro. Tra i numerosi fattori di spiegazione presi in considerazione nel volume, tuttavia, alcuni trovano poco o nessuno spazio, ma contribuirebbero a consolidare le analisi condotte, consentendo di valutare meglio le relazioni e i conflitti di genere all'interno delle comunità rurali subalterne in India, come i processi di indigenizzazione, che sono legati non solo a cause di natura economica ma anche ai conflitti politicoideologici in atto, tra gruppi nazionalisti hindu fautori del *manuvāda* (la dottrina che dipinge un'India tradizionale legata a una reintepretazione in chiave politica moderna del testo più celebre della tradizione giuridica indiana, ovvero il *Mānavadharmaśāstra*) e gruppi di attivisti indigeni, fautori dell'*ādivāsiyat* (l'indigenità). Un altro fattore di cui tener conto sono i processi di hinduizzazione che questi gruppi hanno subito nel corso del tempo, un fattore da non sottovalutare sia in merito alle trasformazioni sociali sia a quelle relative alle credenze religiose. Proprio la ricostruzione dei processi storicoreligiosi può contribuire a restituire la dimensione della profondità all'analisi delle trasformazioni in atto. Le analogie messe in luce dagli Autori, infatti, non devono far dimenticare le differenze e la complessità delle credenze nella stregoneria delle singole comunità indiane prese in considerazione. Tale complessità potrebbe ulteriormente chiarirsi tenendo conto degli influssi della tradizione brahmanica sui sistemi di credenze indigeni e viceversa, nonché dei riferimenti alla stregoneria presenti già nei testi vedici, con la caratterizzazione che qui emerge delle streghe, e successivamente dell'influenza esercitata dalle correnti tantriche e *śākta*, nelle cui pratiche acquista centralità l'elemento magicorituale.

Tuttavia, la prospettiva femminista, coniugata con quella socioeconomica, pone l'indagine condotta nel volume all'interno di un campo preciso, che permette indubbiamente di illuminare alcuni aspetti centrali del problema e di individuare un *pattern* interpretativo, per quanto «multicausale» (p. 191) che, attraverso una lettura critica dei processi di patriarcalizzazione e delle trasformazioni sociali ed economiche, consente agli Autori, nelle *Conclusioni*, di delineare una disamina delle politiche finora attuate per estirpare il problema e di suggerire infine come: «The role of the state in providing assets and resource-based equality to indigenous and rural women, and overall social security, safety, and dignity become crucial in the attempt to overcome witch hunts. Most important, however, is the creation of non-patriarchal masculinities, through policy and practice that pay attention to transforming misogyny in social norms and attitudes» (p. 225).

(Igor Spanò)

Tardo industrialismo.
Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia
di Mara Benadusi *et al.*
Meltemi, 2021.

Dal punto di vista degli studi demoetnoantropologici, le questioni legate al lavoro e all'economia in Sicilia sono sta-

te un campo di ricerca proficuo di esiti e istanze scientifiche che hanno messo in evidenza le mutazioni sia della società siciliana sia, più in generale, di quella nazionale e, negli ultimi anni, anche internazionale. Tali analisi sono cambiate nel tempo e non solo per una particolare collocazione teorico-metodologica dei diversi studiosi che si sono approcciati al tema, ma nella visione profonda e nel significato che tali studi hanno dato al fenomeno del lavoro e dell'economia isolana. A grandi linee è possibile osservare che nell'ambito degli studi di questo genere esistono almeno due macro approcci, complementari e consequenziali.

Il primo di questi approcci riguarda gli autori che hanno lavorato nell'Isola e si sono occupati dei temi relativi al lavoro dalla fine dell'Ottocento fino agli anni Ottanta del Novecento. Essi, seppure con le dovute differenze, sono accumunati da una visione dei temi qui in questione intrisa dall'urgenza di testimoniare i mestieri e le attività che erano in procinto di scomparire per sempre dalla società che le agiva. L'esito più alto a cui penso in questo contesto di studi è rappresentato dal volume *Le forme del lavoro. Mestieri tradizionali in Sicilia* (a cura di A. Buttitta, 1989, Flaccovio, Palermo), all'interno del quale i molti autori dei saggi che compongono il volume riscostruiscono tutto il tessuto socio-culturale che si muoveva intorno ai mestieri fortemente in crisi e che, in molti casi, erano in procinto di scomparire.

Il secondo approccio allo studio delle tematiche del lavoro in Sicilia è molto più recente; rimanda ad istanze sorte all'inizio di questo secolo globalizzato, interconnesso al livello economico, sociale e culturale e che ha trovato nelle questioni legate al lavoro dei nodi cruciali per comprendere la società all'interno del quale ci muoviamo. Tale approccio è spesso volto ad analisi dei contesti lavorativi ed economici in crisi con uno sguardo volto non solo alla perdita del lavoro e alla conseguente contrazione economica, ma anche alle trasformazioni e alle direzioni che queste trasformazioni hanno intrapreso. Uno sguardo che, pur tenendo conto della storicità di determinate forme lavorative e della loro scomparsa, prova ad analizzare gli immaginari di trasformazione delle strutture sociali che hanno subito tali perdite. È il caso del volume scritto da Mara Benadusi, Arturo Di Bella, Alessandro Lutri, Douglas Mark Ponton, Maria Olivella Rizza e Luca Ruggiero sulle trasformazioni lavorative, sociali, urbanistiche e culturali che hanno investito la città di Siracusa.

Il volume è il prodotto di un gruppo di ricercatori e ricercatrici dell'Università di Catania che dal 2015 hanno messo insieme le loro diverse competenze scientifiche per guardare, con le lenti dell'etnografia, della geografia politica e della semiotica, alle trasformazioni socio-economiche della città siciliana con uno sguardo che dia conto appieno delle complessità che coinvolgono gli spazi in cui ci muoviamo, i lavori che svolgiamo e, in generale, le vite che conduciamo. Tutta l'analisi degli autori parte dall'osservazione della trasformazione di Siracusa da città operaia, fortemente legata all'industria del petrolio, a città deindustrializzata, con tutte le conseguenze che questo termine implica, fino ad arrivare all'avveniristico progetto di *smart city*.

Per rendere conto in maniera esaustiva del volume è tuttavia necessario partire dal titolo, che è già un felice esito delle questioni che vengono affrontate. Innanzitutto la nozione di "tardo industrialismo" è un atto verbale che ha tutta la potenza delle immagini iconiche e metaforiche; una sintesi perfetta che serve a collocare gli sguardi dei ricercatori in un preciso momento della storia della città siracusana, ma non solo. Con tale nozione, infatti, gli autori si riferiscono al fatto che Siracusa nel periodo delle ricerche del gruppo di lavoro era in cerca di una nuova identità sociale. Un'identità che sta tentando di affrancarsi da un rapporto morboso con l'industria petrolifera, per intraprendere una riconversione energetica, ma anche economica, urbanistica e, più in generale, culturale. Una riconversione energetica, intrisa di nozioni tanto affascinanti quanto ambigue e sfuggenti

di economia green, sostenibile e hi-tech, che sembra essere continuamente relegata ad un immaginario futuro. In questo senso tardo industrialismo diventa un luogo della storia e allo stesso tempo una presa di coscienza di ciò che era e non potrà più essere e di ciò che dovrà essere ma ancora non è o non è compiutamente.

Il volume si compone di cinque saggi nei quali gli autori fanno ricorso alle loro competenze, ai loro saper-fare e ai loro campi disciplinari per guardare alle varie questioni che ruotano intorno alla trasformazione economica, urbana e sociale di Siracusa.

Il primo saggio, scritto da Luca Ruggiero e Alessandro Lutri, è quello che ha un taglio più storico-antropologico. Il saggio espone per grandi linee la storia dell'industria chimica pubblica italiana e siciliana con la fondazione degli stabilimenti di Gela, Augusta e Priolo Gargallo. Ciò che emerge dalla lettura di questo saggio è la conferma ulteriore del dinamismo incessante del capitalismo. Il sito, infatti, è stato oggetto, nel corso della sua storia, da continue fusioni e acquisizioni da parte di società pubbliche e private, da crisi dovute spesso a eventi di tipo internazionale (la crisi petrolifera e il crollo del prezzo delle plastiche, solo per fare due esempi) e infine dalla continua promessa di una riconversione in chiave eco-sostenibile che si concretizza nel rischio di una nuova contrazione dei posti di lavoro legati all'industria petrolchimica siciliana. È un dinamismo estremo, come è possibile immaginare, che a tratti si configura come una vera e propria inquietudine, tipica di tutti i manufatti che non riescono a trovare il proprio posto in un determinato spazio. Come un'appendice territoriale inopportuna; come un oggetto giustapposto in un contesto estraneo che, per quanto si faccia, non si riesce a collocare.

Il secondo saggio è quello scritto da Mara Benadusi a seguito di una ricerca etnografica condotta dentro e fuori la centrale termoelettrica Enel di Priolo Gargallo intitolata ad Archimede. L'impianto di ultima generazione è composto da collettori solari riflettenti, che hanno l'aspetto degli specchi, che sfruttano l'energia solare per produrre energia elettrica. L'etnografia di Benadusi si muove nel contesto delle aperture dei cancelli della centrale alla popolazione turistica che, in alcune occasioni, può visitarla. È in queste occasioni che, secondo l'antropologa, si creano delle "frizioni" socio-politiche. Le aperture, infatti, che vorrebbero essere un modo controllato per fare familiarizzare la popolazione locale con una centrale fortemente impattante al livello ambientale e paesaggistico, si trasformano in alcuni casi in occasioni di discussione del modello green ed eco-sostenibile. La centrale, infatti, al di là della sua immagine avveniristica, fa ancora ricorso in buona parte ai vecchi modi di produrre energia elettrica.

Maria Olivella Rizza e Luca Ruggiero sono gli autori del terzo saggio nel quale si analizzano i possibili scenari di trasformazione urbanistico-economica di Siracusa. In questo scritto gli autori testimoniano la presa di coscienza, in parte, della necessaria trasformazione del paradigma economico locale. L'industria petrolchimica, infatti, avendo una produzione diversa rispetto a quella del passato, con un apporto di manodopera decisamente inferiore, non può più rappresentare una valvola di sfogo per l'occupazione locale. In questa presa di coscienza delle classi dirigenziali locali il modello economico turistico si impone come un possibile scenario da incrementare e sviluppare appieno. In questa trasformazione però la popolazione locale è messa di fronte ad una scelta: continuare a fare riferimento al settore industriale petrolchimico, che molti problemi ha creato sia dal punto vista ambientale e sanitario sia dal punto di vista occupazionale, o fare diventare il comparto turistico della zona una vera e propria industria attraverso la costruzione di un grande resort che però priverebbe la popolazione di una delle zone di costa più belle dell'intera isola, di fatto privatizzandone l'accesso.

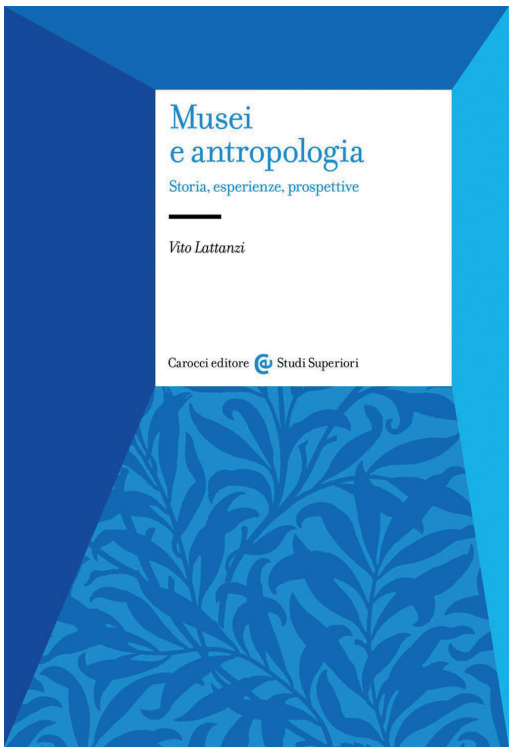
Il quarto capitolo di Arturo Di Bella è volto ad indagare le narrazioni istituzionali intorno al progetto di trasformare Siracusa in una *smart city*, grazie al piano

di investimenti messo in campo nell'ambito dell'agenda *smart city* per l'Italia che ha visto il diretto coinvolgimento del Ministero dell'Educazione dell'Università e della Ricerca (MIUR), del Ministero dello Sviluppo Economico (MISE) e di aziende multinazionali quali la IBM. L'autore del saggio in questione è partito dall'esame della letteratura di riferimento riguardante i vari progetti di *smart city*, per poi procedere con l'analisi delle narrazioni e dei discorsi pubblici locali. È un capitolo molto interessante quello di Di Bella perché attraverso l'esposizione del progetto delle *smart city* disegna i confini di concetti astratti come quello di *smart city* stesso, di cittadinanza sostenibile e di città neo-imprenditoriali che saranno le direttive strategiche delle *governance* politiche nazionali e internazionali del prossimo futuro.

Il quinto saggio, scritto da Douglas Mark Ponton, è strettamente legato al capitolo precedente del volume e consiste in una stringente e avvincente analisi semiotica di prodotti multimediali, messi in atto dalle istituzioni locali, per mostrare alla popolazione sia locale sia internazionale le trasformazioni e i vantaggi che il progetto *smart city* ha portato alla stessa popolazione locale. Ciò che rimane escluso dalla patinata narrazione piena di colori tranquillizzanti è tutto il discorso sull'hinterland siracusano e sulle sue periferie; sul petrolchimico e sui suoi strascichi ambientali che colpiscono ancora la popolazione; sulla rimozione di una coscienza storica con cui le attuali classi dirigenti non sembrano voler fare i conti, prese come sono in una costruzione narrativa lustrata dalla presenza di un convitato ingombrante: la *smart city*, appunto.

Tardo industrialismo è un volume corale, le cui voci si intrecciano per restituire al lettore, non necessariamente allo specialista, la complessità del tempo che viviamo. È un viaggio sulla storia di Siracusa e sui suoi possibili sviluppi, sulle sue contraddizioni attuali e sui suoi conflitti continuamente sopiti e riemergenti. È un interessante caso di studio in cui questioni come quella di eco-sostenibilità, economia green e hi-tech trovano un'applicazione che potrebbe essere pionieristica per qualunque altra città. È la storia di una città siciliana collocata in un periodo storico di capitalismo in crisi e sempre in cerca di un equilibrio dinamico. È la storia complessa, difficile e a tratti drammatica di una città sola come molte altre città in giro per il mondo.

(Tommaso India)



Musei e Antropologia.
Storia, esperienze, prospettive
di Vito Lattanzi ,
Carocci, 2021

Il bel volume di Vito Lattanzi *Musei e Antropologia. Storia, esperienze, prospettive,* edito da Carocci nel 2021, parte dal presupposto che la missione del museo sia quella di "rappresentarsi rappresentando". Questa postura riflessiva, che pernia tutto il volume, permette a Lattanzi di riconnettere gli studi avviati in Italia, già a partire dalla fine degli anni Ottanta, da Pietro Clemente sul rinnovamento dei paradigmi del museo etnografico, che ha visto soprattutto nel volume *Il terzo principio della museografia* (1999) una svolta ermeneutica fondamentale per passare dal museo degli "altri" al museo del "sé".

Ed è proprio su questa isotopia che Lattanzi intreccia i saggi che compongono questo volume: museo come mappa del mondo, come casa dell'immaginario. Lattanzi sottolinea come il museo sia "uno strumento ideologico della memoria che allude a mondi che vengono percepiti come alterità, dove le cose si fanno in un altro modo e dove il passato è un paese straniero". Nel museo infatti, come icasticamente ricorda Clemente, se c'è un posto per il passato questo posto e il futuro, e aggiunge Lattanzi, citando Macedonio Fernandez, oggi c'è più passato di ieri, ed è proprio su queste diverse modalità di interpretazione e rappresentazione del passato che i primi capitoli del volume si innestano. Lattanzi ricorda come la nascita dell'antropologia nell'800 sia indissolubilmente legata con la storia dei musei. Infatti il primo campo di ricerca è stato il "campo del museo", cioè è all'interno delle collezioni dei musei che gli antropologi iniziarono a pensare l'alterità a ragionare sull'alterità ed è proprio a questo momento fondativo che ci si riconnette per rilanciare il ruolo del museo etnografico oggi, un ruolo che deve partire proprio dalle collezioni del museo per passare però dagli oggetti che custodisce agli uomini che quelle collezioni oggi possono reinterpretare, sulle quali possono ragionare, attraverso la tecnica della catalogazione di comunità e con le comunità. Procedure che Clemente aveva indicato come metodo partecipativo di catalogazione per gli "oggetti d'affezione" proprio nel volume citato all'inizio. Questo "terzo principio della museografia" Lattanzi lo sviluppa con azioni pratiche sul campo del museo "Luigi Pigorini" di Roma, attraverso una serie di progetti europei con i quali vengono ideate e realizzate alcune mostre a carattere dialogico, coinvolgendo ad esempio alcune associazioni della diaspora romane e facendo con loro un ragionamento sugli oggetti del loro paese d'origine che il museo custodisce. Riportando questi oggetti all'attenzione delle persone che oggi vivono una realtà diasporica, questi oggetti attivano un rapporto con la loro comunità d'origine, con il loro paese di origine, mediato dalla memoria del loro essere stati in quei luoghi, dell'aver vissuto quei luoghi e quindi vengono scelti alcuni oggetti che diventano, per quelle comunità, elementi fondanti del loro essere oggi presenti nella realtà contemporanea di Roma. Questo processo partecipativo permette di attivare quella capacità riflessiva del museo postmoderno di rappresentarsi rappresentando il contemporaneo e consente ai musei etnografici, in particolare, di ridefinire la propria missione all'insegna della collaborazione e del dialogo con il pubblico. Se è vero, com'è vero, che questo afflato dialogico è sentito come un obiettivo necessario, poiché la contemporaneità è un campo di rappresentazione abitato da oggetti e da storie, il museo si candida a diventare, sottolinea Lattanzi, un buon modello di riferimento per una società multiculturale dove la coscienza dei beni culturali materiali e immateriali non è più un fattore di esclusione per le minoranze, di qualsiasi tipo esse siano, ma una risorsa preziosa per lo sviluppo sostenibile e per l'inclusione sociale di tutte le minoranze sia diasporiche che endogene (quelle che Gramsci chiamava culture subalterne all'interno della società occidentale).

Andare aldilà dei circoscritti limiti della nostra immaginazione, riconnettere, decostruire, comparare per differenziare, ci dice Lattanzi, può permetterci di pensare ai musei come luoghi di rappresentazione di mondi possibili.

Il volume nel suo complesso permette al lettore di raggiungere una conoscenza degli approcci e dei metodi di antropologia museale sia passati che contemporanei. Attraverso i sei capitoli l'autore ripercorre e connette le teorie antropologiche classiche e contemporanee con le sue esperienze di vita e di lavoro al museo Pigorini di Roma e come funzionario della Direzione generale musei del Ministero dei beni culturali. Questo intreccio di lavoro e vita permette a Lattanzi di connettere teoria antropologiche e decreti legge insieme alla pratica espositiva museale attraverso il suo sguardo expografico, come lui lo chiama.

Il volume inizia con la citazione della canzone dei Talking Heads, *One in a Lifetime*, che evoca il senso di smarrimento che dagli anni '80 del Novecento ha caratterizzato la cultura occidentale. Da questo esergo (Well... how did I get hehe?) si dipana il racconto di un'antropologia museale italiana, vissuta e sviluppata in prima persona dall'autore (si pensi alla sua partecipazione attiva alla rivista "Antropologia museale", fondata e diretta da Vincenzo Padiglione, autore sempre presente nel libro come amico e sodale che nei passaggi programmatici del testo viene spesso evocato). In questo testo trovano spazio anche le esperienze e le competenze di antropologia storica di Lattanzi, si pensi al metodo storico comparativo di Pettazzoni evocato come colui che emancipa l'oggetto della descrizione formale e lo interroga come testimone di storie, ad esempio nel famoso saggio sul rombo australiano.

La chiave di volta di tutto il libro sono le frequenti domande che l'autore si pone retoricamente prima di introdurre nuovi concetti o teorie. Domande che mi appresto a sottoporvi, affinché abbiate un quadro completo delle problematiche indagate da questo dotto e godibile esempio di scrittura di e sui musei dell'oggi.

Una delle prime questioni viene posta già nell'introduzione: "oggi che i musei sono sempre meno disciplinari, i rapporti con la ricerca e la comunicazione del sapere devono essere profondamente ripensati: qual è, per esempio, il posto delle collezioni storiche e il processo di costruzione dei saperi contemporanei? Come si costruiscono e si indirizzano le forme digitali della comunicazione dell'apprendimento?".

Lattanzi sottolinea come il museo sia passato da un "paradigma che informava le strategie di *diffusione-educazione*, del tutto tipico di una politica ispirata all'esigenza di democratizzare la cultura, a un paradigma centrato sulla *partecipazione-produzione*, senz'altro più congeniale alle logiche della contemporanea democrazia culturale. Il pubblico, continua, non si accontenta più di partecipare alla vita delle istituzioni culturali ma vuole essere coprotagonista della definizione stessa dei contenuti della cultura e della sua produzione" (pp. 19-20).

Nel primo capitolo, *Crisi del visualismo e modi della rappresentazione*, Lattanzi afferma che se il museo è un modo di vedere allora dobbiamo anzitutto fare i conti con il concetto di visualizzazione, e per avviare il ragionamento cita il racconto di Borges *L'etnografo* che, a suo dire, "può favorire la comprensione di questo aspetto nei suoi risvolti di umana riflessione sul rapporto tra soggetto e oggetto della rappresentazione". In questo racconto borghesiano, il cui protagonista è un etnologo americano, l'esperienza sul campo che lo aveva portato a conoscere da vicino i segreti degli indiani delle praterie cozza con l'impossibilità di tradurre questo sapere nel linguaggio della scienza. Il suo intero racconto etnografico era quindi misterioso perché muto patrimonio di una personalissima iniziazione antropologica con la quale egli aveva cominciato e terminato la sua carriera scientifico accademica. Lattanzi sottolinea come il disagio incarnato dal personaggio di Borges traduca in modo esemplare il problema della rappresentazione etnografica, centrale nel discorso antropologico moderno, divenuto dominante del dibattito grazie al famoso libro *Antropologia come critica culturale* di Marcus e Fisher. dove gli autori precisavano l'orientamento di una generazione di antropologi, unita nel comune impegno per il rinnovamento sostanziale delle metodologie di ricerca attraverso l'adozione di nuovi criteri descrittivi e comunicativi: i musei etnografici secondo l'autore rientro ovviamente all'interno di questo ragionamento dell'antropologia come critica culturale.

Se dietro la rappresentazione del museo, delle collezioni, delle esposizioni c'è sempre qualcuno che svela il proprio sguardo sul mondo,

Lattanzi si chiede allora quale sia il senso, nella società postmoderna, dei musei che pretendono di congelare i valori delle tradizioni. "A che serve custodire fetlicci, archiviare oggetti, esibire idoli se

non ridefiniamo la cornice (sociale, politica, ideologica, storica) entro cui i patrimoni hanno un senso?" Occorre domandarsi, continua, quale significato rivestono per la società attuale questi documenti o queste opere che il museo trasforma in beni buoni da consumare. E risponde alla domanda tirando in causa Marc Augé, perché "anche i musei fanno parte di quei luoghi in cui il senso cerca di resistere o di ridefinirsi, in cui la copresenza di soggetto e oggetto della rappresentazione culturale fa dell'evento che li riunisce un fenomeno del tutto contemporaneo". Museo quindi anche come luogo di divertimento perché, dice Lattanzi, "se è vero, che la missione del museo non può prescindere dalle istanze e dalle aspettative del suo contesto sociale, dobbiamo allora condividere l'idea che questa istituzione sia ormai anche un luogo d'intrattenimento, capace di competere con altre attività imprenditoriali indirizzate alla cultura e al tempo libero" (p. 41). Lattanzi continua ricordando come la trasformazione del rapporto fra museo e società, dato dalla condizione post-moderna, abbia modificato lo statuto dell'istituzione museale: "da un lato, ha enfatizzato la sua funzione di servizio pubblico, essenziale per lo sviluppo della cultura; dall'altra ha portato in primo piano tre nodi fondamentali della sua missione contemporanea: l'accesso, la partecipazione e la rappresentazione" (p. 43). Il capitolo si conclude ricordandoci come per rendere più accessibili i musei a tutte le categorie di pubblico bisogna sviluppare delle strategie di partecipazione alle politiche di salvaguardia e di conoscenza, bisogna costruire una rappresentazione museale compatibile con l'immaginario dei fruitori: solo"accettando tale sfida si riesce a mantenere in equilibrio, e con elevati standard di performance, funzioni a volte pensate come concorrenti: quella scientifica e quella divulgativa, quella educativa e quella ludico-ricreativo" (p. 44).

Nel secondo capitolo, *Memoria culturale e usi del passato*, l'autore richiama il concetto filosofico di "epigonismo", quale tendenza prevalente nella cultura occidentale ad accumulare il passato nel mondo contemporaneo. Questa tendenza si riconnette all'uso meta temporale del passato e della tradizione che tutte le culture individuano, selezionano, interpretano e trasmettono attraverso le generazioni per costruire una certa identità. Oggi molte società extraeuropee hanno preso a riordinare i propri archivi e a reinventare i propri beni facendo sempre più uso del concetto metatemporale, quasi astorico, di tradizione. Non è un caso quindi se mentre in Occidente l'immagine del museo come simulacro si indebolisce, declina e quindi si reclama una nuova apertura alla molteplicità degli sguardi e delle voci del presente, in molti contesti locali questa immagine del museo, dice Lattanzi, invece guadagna forza, quella forza propria dei simboli del potere economico politico: si pensi ai musei che nascono nei paesi extra europei ma anche ai tanti musei locali europei, dove la mediazione che il museo svolge fra tradizione e modernità nei processi di formazione simbolica delle coscienze etniche o nazionali sia estremamente pregnante e in molti luoghi si attribuisca un valore patrimoniale a certi particolari paesaggi i quali vengono trasformati in monumenti aperti a visitatori esterni alla comunità. Quindi la cosa fondamentale è che il ricorso alla storia nei più diversi mondi locali si configura come un rituale che oppone la comunità e la continuità direi della vita alle angosce del tempo e alla minaccia di morte. L'oggetto stesso della riflessione allora, dice Lattanzi, è sostanzialmente mutato non è più la tradizione come dato ma è la memoria culturale come un processo sociale creativo di interpretazione, appunto, della tradizione. In questa dimensione la parola patrimonio è diventata la parola chiave della contemporanea riflessione antropologica attraverso uno spostamento dello sguardo dal patrimonio, che include soltanto monumenti e oggetti, al concetto di patrimonio come patrimonio che ci appartiene o ancora meglio con lo slogan "il patrimonio siamo noi", come nel caso del costruzione della nostra memoria dei contenuti dei nostri scambi e delle sfuma-

ture dei nostri saperi nel cosiddetto patrimonio immateriale. Allora dice Lattanzi: "il patrimonio può essere considerato un apparato ideologico della memoria che implica l'ordinamento del passato secondo scelte e processi di selezione ed esclusione differenziale gerarchici. Patrimonializzare, mettere in valore, esprime una tendenza sociale a trasformare la memoria in coscienza collettiva, in identità civile; indica un movimento di appropriazione del passato, un'attenzione al recupero di storia e di tradizioni per esercitare un controllo sociale sul tempo e, soprattutto sulle sue contemporanei accelerazione" (p. 53). Attraverso questo approccio patrimoniale del museo Lattanzi si chiede anche come la rappresentazione museale nell'era postcoloniale abbia fatto emergere le difficoltà di considerare il concetto di museo come un qualcosa di unicamente riferibile alla cultura occidentale, perché in alcune culture non occidentali ci sono sempre stati degli spazi tradizionali "in cui si conservano collezioni di oggetti con significato religioso o cerimoniale, che sono per certi aspetti analoghi al concetto occidentale di museo", come sottolinea Moira Simpson. Richiamando il caso di un museo della baia di Hudson che il fondatore Inuit decise di chiamare *Saputik*, cioè la barriera, Lattanzi introduce il concetto di museo acculturativo che rimanda anche alle esperienze dell'antropologia italiana dei musei locali, sviluppatisi attraverso il recupero dei detriti del passato di una comunità e che integrano la nozione socioculturale di patrimonio connettendosi al tessuto territoriale. La maggioranza di queste collezioni, di questi musei locali italiani sono "raccolte private, imprese personali di documentazione che manifestano - dice Lattanzi - le tracce di una mentalità museale e, attraverso approssimazioni più o meno esplicite all'idea storica di museo, esprimono la volontà di salvaguardare una certa memoria culturale" (p. 58). Pietro Clemente le ha classificate come forme "spontanee" di museografia locale, si pensi al Museo Ettore Guatelli, altrove sono stati etichettati come musei "nativi" o "indigeni" in modo da sottolineare l'autonomo impulso a recuperare la tradizione attraverso rappresentazioni a volte molto personali del passato e, dunque, per distinguerle da quei musei più strutturati dal punto di vista del servizio pubblico, che pure incorporano e utilizzano il punto di vista dei nativi, ma che offrono una rappresentazione delle culture scientifica e, proprio per questo, impersonale, secondo l'autore.

Nel terzo capitolo, *Patrimoni, (eco) musei e sviluppo locale,* Lattanzi citando Amitav Gosh sottolinea come "nell'era dell'antropocene è diventato impossibile tenere in piedi la finzione di una netta separazione tra ciò che è naturale e ciò che è culturale: le due cose oggi appaiono indissolubilmente intrecciate". Sottolinea quindi come la visione stratigrafica del loro manifestarsi sia una costruzione teorica della nostra cultura che Lévi- Strauss ha introdotto nel dibattito antropologico, per poi relativizzarla e oggi, grazie al lavoro del suo allievo Déscola, smontarla definitivamente. Recuperando l'ultimo intenso e innovativo libro di Vittorio Lanternari, (*Ecoantropologia*, 2003), poco citato negli studi di settore, introduce la riflessione sugli ecomusei che sono diventati, anche in Italia, "una cartina al tornasole utile per verificare se l'idea di Ecomuseo sia una nostalgica sopravvivenza del '900, ovvero se la dilatazione semantica offerta dall'aggettivo "eco" con museale non permetta di rigenerare nei contenuti l'idea stessa di museo, consentendo, con una torsione prospettica, di opporre un'efficace resistenza alle perturbazioni che investono ogni prefisso eco nell'attuale epoca dell'Anthropocene. Lattanzi sottolinea come oggi sicuramente gli ecomusei siano un punto di osservazione delle aree di resilienza territoriale di fronte ai processi di cambiamento sociale ed economico contemporanei. Infatti gli ecomusei oppongono allo schema fisso dei tre principali poli distintivi del museo classico, e cioè la triangolazione edificio-collezione-pubblico, i tre poli territorio-patrimonio-comunità, come de Varine scrisse nel 1979. Nell'idea di ecomuseo l'elemento caratterizzante è il le-

game con il territorio, la messa a sistema sia del paesaggio storico o naturale sia dell'insieme delle attività sociali ed economiche della comunità di abitanti è la base di questa idea di museo territoriale. Sono infatti strategiche per la costruzione di un Ecomuseo le mappe di comunità, strumento fondamentale per la rappresentazione della memoria locale che hanno l'obiettivo di coinvolgere le comunità in un esercizio di auto rappresentazione identitaria e di riconoscimento dei valori tipici del luogo che si abita. È il cosiddetto *genius loci* ovvero il *sens of place,* lo spirito del luogo come oggi diciamo. Lattanzi sottolinea come in Italia l'ecomuseo abbia incrociato la svolta museografica favorita dai musei etnoantropologici, che nelle nostre regioni iniziò subito dopo il convegno *Museografia e folklore* svoltosi a Palermo nel 1967 e che diede il via allo studio e alla realizzazione dei musei etnoantropologico locali in tutta Italia. Oggi su un totale di 4976 musei e istituti similari censiti dall'Istat nel 2015 la tipologia prevalente è ancora quella del museo etnoantropologico (il 16,6% del totale). Lattanzi connette attraverso l'analisi dei testi legislativi emanati dallo Stato e dalle Regioni il patrimonio dei musei etnografici con lo sviluppo degli ecomusei e in particolare ricorda come questo lavoro sia stato intrapreso in Francia. L'ecomuseo è un laboratorio di sostenibilità, è un momento di riflessione critica sul nostro modello di sviluppo in cui il benessere è sempre meno lo stare bene e nel quale si avverte forte la necessità di comportamenti compatibili con la natura, il territorio, il paesaggio e cioè tutta una serie di comportamenti improntati a nuovi rapporti tra la comunità, la cultura e l'ambiente. Attraverso l'analisi degli ecomusei Lattanzi introduce il tema fondamentale della gestione partecipata del patrimonio culturale e si pone una serie di domande chiave: in questa versione, in questa modalità cosa resta dell'istituzione museale nella sua versione eco? Siamo sicuri, egli dice, di avere a che fare ancora con musei e non piuttosto con imprese culturali o agenzie di sviluppo territoriale? E si chiede ancora: se de Varein non abbia forse portato alle estreme conseguenze il ruolo sociale del museo moderno fino a demolirne le fondamenta, ovvero fino a suggerirne l'opportunità di rifondarne le funzioni? Attraverso queste domande Lattanzi sviluppa e ragiona sull'idea di comunità patrimoniale, oggi divenuta centrale nelle politiche del patrimonio, che a suo avviso spiegherebbe il successo attuale della formula ecomuseale. Anche se tende a smarcarsi, dice Lattanzi, dal mondo museale, l'ecomuseo è uno dei frutti di quell'utopia e propone un processo di *engagement* territoriale che è in totale sintonia con gli attuali progetti di *participatory museum* raccomandati dalla museologia contemporanea per sostenere le sfide del XXI secolo. Proprio nell'ecomuseo secondo Lattanzi troviamo la materializzazione dello scarto tra la materialità dell'oggetto e l'immaterialità del fenomeno che più che una contraddizione è visto, attraverso l'analisi del codice dei Beni Culturali, come uno spazio entro cui si realizza l'applicabilità della norma giuridica. Perché, dice Lattanzi, una volta riconosciuto il nesso esistente tra le cose e le persone, presupposto indispensabile a ogni processo di patrimonializzazione, l'azione di tutela viene lasciata alla libertà dell'interpretazione e la dimensione intangibile dei beni culturali è sempre tutta da trasformare in valore poiché esiste nella realtà delle cose, è connaturata alla loro stessa materialità, all'essere beni culturali, ambientali, null'altro che oggetti del mondo reale. In conclusione del capitolo Lattanzi ci ricorda come i musei italiani abbiano una indiscutibile radice territoriale, perché hanno un'origine e si alimentano dei beni che provengono da un contesto che è di prossimità e ne rispecchiano in vario modo la storia e le tradizioni; i musei traggono cioè la loro identità e forza dallo stretto rapporto con i luoghi di provenienza delle loro collezioni, ecco perché l'idea di ecomuseo si va sempre più sviluppando in Italia ed ecco perché l'ICOM ha dedicato la sua conferenza generale, tenutosi a Milano nel 2016, a *Musei e paesaggi culturali*, a con-

clusione della quale si è deciso di avviare una riflessione sull'opportunità di aggiornare la stessa definizione di museo. La nuova definizione di museo proposta all'assemblea generale ICOM di Kyoto nel 2019 infatti recita: "I musei sono spazi di democrazia, inclusive e polifonici, dedicati al dialogo critico sul passato e il futuro. Nel riconoscere e affrontare i conflitti e le sfide del presente, hanno in custodia reperti ed esemplari per la società, salvaguardano le diverse memorie per le generazioni future e garantiscono uguali diritti e uguali possibilità di accesso al patrimonio a tutte le persone. I musei non hanno scopo lucro. Sono partecipativi e trasparenti, e lavorano in collaborazione attiva con e per le diverse comunità al fine di raccogliere, conservare, studiare, interpretare, esporre e migliorare la comprensione del mondo, con l'obiettivo di contribuire alla dignità umana e alla giustizia sociale, all'uguaglianza globale e al benessere planetario". Secondo Lattanzi giustamente il tono etico-politico che contraddistingue questa nuova definizione di museo, non ancora approvata definitivamente, traduce in modo molto chiaro ed esplicito lo spirito del cambiamento dei musei postmoderni.

Nel quarto capitolo, *Verso la dissoluzione del museo etnologico,* Lattanzi ci racconta come antropologia e musei etnografici siano da sempre stati una cifra della modernità e che il nesso tra musei e identità è costruito sui valori elitari della cultura rinascimentale. Attraverso la storia della nascita del museo in Occidente e attraverso il percorso che porta anche alla nascita degli studi sull'uomo, a partire dal Settecento francese per passare agli enciclopedisti, fino all'istituzione, all'inizio dell'Ottocento, dei musei *en plein air* del Nord Europa, in una cavalcata storica e antropologica che attraversa anche la istituzione dei musei italiani, come il museo di antropologia di Mantegazza, che aveva parlato dell'importanza degli oggetti metamorfici, quelli cioè che riuniscono elementi del mondo selvaggio e dei popoli civili; o attraverso istituzione del museo Pigorini, che aveva proposto di allargare l'esposizione del suo museo alle collezioni di oggetti demologici; o attraverso il Museo etnografico siciliano istituito da Giuseppe Pitrè o l'iniziativa su vasta scala intrapresa da Lamberto Loria in collaborazione con Mochi che realizzarono l'esposizione internazionale di Roma nel 1911 per il cinquantenario dell'unità d'Italia e per la quale avevano raccolto oggetti della cultura popolare italiana, per concludere con le esperienze del secondo dopoguerra grazie all'opera degli studiosi come Raffaele Pezzoli, Ernesto de Martino e Giuseppe Cocchiara, nel quale periodo fu abbandonata la concezione artistico letteraria del folklore e la ricerca cominciò a orientarsi con nuove prospettive su altri campi di interesse quali la vita sociale i fenomeni genitoriali rituali la musica la danza la quotidianità cioè la storia delle tradizioni popolari. Questo excursus permette a Lattanzi di ragionare anche sulle questioni e sugli scenari della definizione del museo etnologico e di come questa sia cambiata nel corso dell'ultimo dell'ultimo secolo. Tra alti e bassi, tra ritorni e cadute in mostra tra scienza e arte, Lattanzi ricorda come dagli artefatti cerimoniali si possa passare attraverso un procedimento euristico che dall'oggetto rimanda al contesto che ha generato l'opera, si possa passare appunto a comprendere l'importanza di questi oggetti custoditi dai musei all'interno dello spazio postmoderno. In questo capitolo Lattanzi ragiona anche su come l'influsso delle esposizioni universali sul settore dei musei etnografici sia stato fondamentale anche nella costruzione di questi musei storici italiani, di cui prima abbiamo abbiamo parlato, e riconnette tutto questo anche al ragionamento sull'*art premier*, dell'arte primitiva che è stata sempre più utilizzata nell'ultimo periodo, soprattutto in Francia, e che ha dato il via alla nascita anche di nuovi musei, come il Musée du quai Branly. La rapida rassegna che Lattanzi enuclea ci permette di comprendere come i concetti chiave dell'antropologia contemporanea come il coloniale, il primitivo, l'*art premier* siano qui orientati da una prospet-

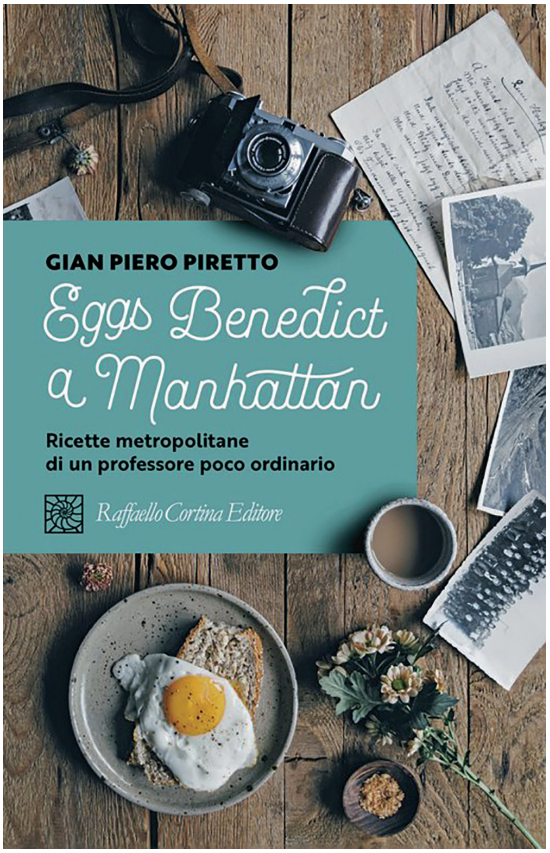
tiva aperta sulla dimensione, diremmo, dell'effimero, inteso quale dispositivo della modernità. Lattanzi sottolinea infatti come questi concetti siano instabili e precari ma intimamente connessi alla storia dei musei e delle esposizioni universali che in vario modo li hanno alimentati. Si chiede, proprio a partire da questa riflessione sull'effimero, se non sia il caso di ragionare su nuovi musei che più che avere delle collezioni stabili abbiano delle esposizioni instabili, cioè siano luoghi dove esporre le culture, diremmo quasi, a rotazione, come d'altronde da millenni avviene in agricoltura dove come ben sapete per non fare inaridire il terreno si ha un continuo cambio, un'alternanza delle colture. Nel nostro caso specifico dei musei è bene che questo terreno, il terreno dei musei, diventi un terreno della rotazione expositiva in modo da dare spazio alle diverse culture endogene ed esogene.

Nel quinto capitolo, *Il museo collaborativo,* e nel sesto é ultimo capitolo, *Il museo dei mondi possibili,* Lattanzi ragiona sul patrimonio interculturale, sulla didattica delle differenze e introduce il ragionamento del ritorno al museo come campo di ricerca, idea proposta da Francesco Remotti qualche anno addietro, quindi di un museo come *filedwork* e racconta di una serie di mostre organizzate da lui al museo Pigorini (ora Museo delle Civiltà) dove questo elemento del museo collaborativo viene messo in atto. Questo processo si ricollega all'espressione coniata da Clifford del museo come "zona di contatto", come spazio di incontro, come luogo in cui le parti in causa interagiscono e pongono all'attenzione di tutti gli attori presenti differenti istanze; un museo come spazio di dialogo in cui tutte le diverse prospettive (istituzionali, della comunità, del museo stesso) sono coinvolte in un processo di riconoscimento e di contrattazione che fa del patrimonio, e quindi degli oggetti custodita al museo, l'elemento di scontro politico e sociale e quindi di exposizione. Si chiede infatti Lattanzi: cos'è un museo se non un'arena culturale? Cosa vuol dire collaborazione se non c'è confronto? Dov'è il dialogo se c'è accordo? E dove sta l'intercultura se non si avvia un processo di scambio? Ecco nel cercare di rispondere a queste domande l'antropologia, dice Lattanzi, cerca almeno parzialmente un riscatto dalla colpa di avere monumentalizzato il processo di colonizzazione; "pertanto, egli dice, ci piace considerare il museo etnologico non un tempio del colonialismo ma un mezzo di comprensione del nostro modo di riconoscere la diversità, un utile antidoto contro le monologiche dell'eurocentrismo è un potente dispositivo di riduzione del conflitto interculturale". Sottolinea ancora Lattanzi come: "mentre le funzioni classiche del museo, quelle che la tradizione illuminista ha radicato nelle ragioni politiche della conservazione, si indeboliscono, veniamo oggi chiamati a riflettere sulla diversa ricezione di un'idea concepita dalla nostra cultura per assicurare la salvaguardia e la fruizione pubblica del patrimonio, ma anche sull'uso che ne fanno i suoi principali promotori, i politici le comunità locali e gli agenti di sviluppo territoriale". L'idea stessa di Museo si è trasformata in un concetto buono da pensare e da usare in funzione del suo ruolo pubblico e dei processi identitari chi alimenta o che è capace di innescare o di intercettare. Oggi il museo è un iperluogo che ha potenzialità sia di "nicchia" che di "arena". In questo processo, che assegna al museo popolarità, ne moltiplica le tipologie e ne fa una istituzione di successo, la musegrafia antropologica contemporanea sembrerebbe, secondo Lattanzi, consapevole del fatto che le pratiche del collezionare (e poi del rappresentare) stanno dentro i traffici di fruizione culturale del mondo globalizzato e si alimentano delle tensioni proprie del sistema artistico culturale. Nel museo etnografico non sono più il gusto antiquariale e la maniacale ricerca degli ultimi oggetti autentici a definirne lo statuto, ma l'impegno rivolto a documentare la sua la contemporaneità (che sarà dato storico in futuro) nelle forme perlopiù ibride in cui essa si esprime nei suoi specifici contesti. "Dove il valore dell'oggetto della cultura materiale è una

produzione che non recide il filo con la tradizione e al suo uso interno, ci si chiede quale significato rivestono i documenti che il museo conserva per la pubblica fruizione, qual'è il rapporto con questo gran bazar delle telecomunicazioni che lo rende disponibile come oggetto di consumo? In che modo la messa in valore dei beni museali innesca nuovi processi identitari? In che senso il patrimonio culturale può essere considerato uno strumento identitario del XXI secolo? Molte delle risposte a queste domande cruciali, dice Lattanzi, sono connesse ai problemi dell'accesso, della partecipazione della rappresentazione nelle istituzioni preposte alla salvaguardia dei patrimoni. La rimozione delle barriere di accesso al museo rendono più democratica la conoscenza del patrimonio e possono coinvolgere, in qualità di agenti di promozione di sviluppo culturale, pubblici sempre più differenziati. Questa partecipazione allargata non esclude assolutamente di poter realizzare forme di progettazione condivisa di attività promozionali ed educative. Il museo infatti è il luogo della rappresentazione negoziata dei patrimoni che pone in questione i valori dominanti. Tutto ciò porta a presentare le collezioni etnografiche in modi radicalmente nuovi rispetto al passato e Lattanzi racconta di alcune iniziative sviluppate da lui e dai suoi collaboratori all'interno di un progetto europeo di integrazione delle comunità straniere e quindi di azioni sulla diaspora. Questi esempi di ricerca-azione permettono a Lattanzi di ragionare su una nuova missione del museo postmoderno; si chiede infatti se il dialogo a più voci sul senso da assegnare ai patrimoni culturali, che si è sviluppata all'interno di questi progetti del museo Pigorini, sembrerebbe ormai sentito come un obiettivo necessario poiché la contemporaneità e un campo di rappresentazioni abitato da oggetti e da storie e il museo viene ormai considerato un'opportunità per costruire identità culturali e relazionali, per includere tutti i cittadini nei processi di patrimonializzazione. Ecco la nuova missione del museo: "Trasformando i suoi diversi pubblici in agenti della promozione dello sviluppo culturale il museo allora si candida a diventare un buon modello di riferimento per un'Europa multiculturale, dove la coscienza dei beni culturali materiali e immateriali non sia più un fattore di esclusione per le minoranze ma una risorsa preziosa per lo sviluppo sostenibile" (p. 127).

Infine Lattanzi, partendo da una delle mostre organizzate al museo Pigorini (*S)oggetti migranti Red-me 2*, si interroga su come gli oggetti possono diventare testimoni, possano essere assunti come veicolo di appartenenza e di affettività, possano cioè diventare ambasciatori di una possibilità di dialogo interculturale. Enucleando il processo laboratoriale intrapreso all'interno di questa esperienza di mostra, Lattanzi dimostra che "dal punto di vista expografico lo scarto conoscitivo esistente tra l'evidenza della traccia etnografica di un contesto culturale e l'appartenenza di una realtà trasfigurata dalla diaspora in uno stato d'animo contemporaneo, fatto di malinconia e di speranza, sta tutto nella possibilità di concepire la rappresentazione guardando oltre la dimensione originaria dell'oggetto, in modo da costruire quel campo etnografico nel quale la conoscenza deriva dal corpo a corpo tra diverse prospettive di osservazione dell'oggetto stesso. In questo campo interpretativo localizzato, aperto al gioco dell'ermeneutica, il testo expografico concede spazio al confronto tra differenti modalità di essere nel mondo reale, e rende possibile quella costruzione negoziata e partecipata del patrimonio culturale che oggi costituisce lo scopo ultimo del museo quale istituzione sociale" (p.146). Dunque un "museo dei mondi possibili", un "museo cantiere" che sceglie la logica della provvisorietà, facendo partecipare il pubblico attraverso la formula laboratoriale, che fa ritornare il museo luogo immaginario dei passati prossimi e dei futuri possibili.

(Rosario Perricone)



Eggs Benedict a Manhattan.
Ricette metropolitane di un professore poco ordinario
di Gian Piero Piretto
Raffaello Cortina, 2021.

L'odore di bruciacchiato della strinatura – la procedura con cui il pollame si passa al fuoco per ripulirlo dai rimasugli di piume prima di procedere a cucinarlo – si imprime nella memoria del piccolo Gian Piero, inchiodandolo al ricordo di sé in cucina ad armeggiare fra i fornelli, insieme alla nonna. Sarà lei ad iniziarlo ai piaceri della tavola, nelle lunghe mattinate trascorse in sua compagnia mentre la mamma, insegnante, è al lavoro. C'è poi lo zucchero, evocato nel momento sublime in cui la sua colata incandescente va a formare il croccante sulla lastra di marmo disseminata di nocciole. Anche questo frangente segnerà i ricordi di Gian Piero bambino, collegandoli inestricabilmente a fatti e personaggi specifici della propria vita ma anche a un quadro d'insieme, a un'atmosfera sperimentata da molti nella sonnolenta provincia langarola di Nizza Monferrato. Toccherà al lettore, se vorrà, mettersi ai fornelli e realizzare quello stesso croccante, per meglio farsene un'idea.

In queste due scenette d'apertura ci sono *in nuce* tutti gli "ingredienti" di *Eggs Benedict a Manhattan. Ricette metropolitane di un professore poco ordinario* di Gian Piero Piretto, appena uscito per i tipi Raffaello Cortina (€ 19). Che non è strettamente né un ricettario né una biografia quanto piuttosto qualcosa a metà fra questi due mondi: un *foodoir*, ovvero un libro di memorie con ricette. Quale possa essere il loro legame lo si capisce non appena si accetti la sfida del libro: i piatti proposti sono, infatti, enunciati, fanno parte della storia, dei fatti riferiti dall'autore ma, allo stesso tempo, chiamano in causa il lettore, che è invitato a prepararseli, per questa via *immergendosi* nel racconto. Sarà anche grazie al fatto di poter realizzare su di sé le sensazioni olfattive, tattili o ancora gustative veicolate dalle pietanze di cui via via si presentano le ricette che egli potrà, infatti, ritrovare la veridicità di quanto raccontato ed eventualmente decidere di mettersi in gioco, facendo propria la forma di vita dell'autore.

Si possono, pertanto, scorrere le pagine – riccamente corredate di foto e *pizzini* (attestati, locandine, fotografie) raccolti lungo tutta la vita – di un tale bizzarro prodotto editoriale alla ricerca di una vera e propria teoria della percezione. Per Piretto, il senso del proprio itinerario metropolitano, dei suoi viaggi e della sua attività culturale di professore universitario ha, infatti, a che fare con un modo fondamentale di essere in situazione, di gestire la propria presenza fisica *in loco*, abdicando al quale non si può che finire nel girone dei secchioni o peggio ancora dei turisti. Un modo per cui appare, per esempio, naturale, catalogare le città – non solo la sua Nizza Monferrato descritta grazie all'odore di bruciato – sulla base dei loro effluvi preminenti.

Ecco Torino:

> Amavo Torino. La città mi avrebbe regalato molte altre serate, seducenti e profumate. L'odore di Torino, per me è stato e resta quello dei tigli in fiore. Sono tanti e ovunque. Quando verso fine giugno esplodono in tutto il loro

profumo, l'effluvio si fa dominante su ogni altro e inebria, stordisce, incanta. (p.34)

Londra:

Ho già evocato il patchouli, ma l'odore dominante di Londra, per me è quello del *Tube*, la sua metropolitana. Sarò più preciso, forse maniacale, l'odore della Northern Line, High Barnet *branch*, via Charing Cross: acre, denso, come lo ricordo alcuni decenni fa quando il treno rosso sbucava sferragkliando dal tunnel tondo in una stazione poco illuminata e un po' cupa, nel pomeriggio di una domenica quando l'attesa si poteva faare anche molto lunga. (p.50)

Leningrado:

Il 1974 vide il mio primo soggiorno in Unione Sovietica. In piene notti bianche, all'inizio di un luglio straordinariamente caldo, verso sera, approdai a Leningrado, Viaggiai con la compagnia di bandiera sovietica, l'Aeroflot, e il primo impatto fu olfattivo. Appena salito in aereo percepii quello che per molti anni con amici e colleghi avremmo chiamato "l'odore di Russia": un misto acuto e penetrante di disinfettante, eau de toilette dolcissima, mela fermentata, a cui si sarebbe aggiunta la dominante fragranza dell'*ukrop* (aneto), erba onnipresente nei piatti russi, e, in certe occasioni, l'ammorbante *peregar*, l'alito mefitico dei passeggeri di tram e bus testimone di bevute alcoliche e mangiate abbondantemente condite con aglio e cipolla. (p.62)

Parigi:

Secondo uno studio recente, affidato al naso di una profumiera, queste sarebbero le esalazioni dominanti nel metrò parigino, *soufre, œufs pourris, chaussettes sales, pipi de chat, le tout enveloppé d'un parfum de muguet et de pamplemousse*. Meno sofisticatamente io ricordo un calore pungente, dolciastro e aspro allo stesso tempo, talora nauseante ma spesso spazzato via dalle improvvise e feroci correnti d'aria che imperversano in certe gallerie e liberano il sottosuolo degli afrori più mefitici o sublimi per contaminarlo con altri analoghi o contrari che arrivano dalla superficie. Sensazioni sinestetiche che si combinavano ai toponimi e ai nomi delle stazioni capolinea, veri e propri mantra d'orientamento quotidiano: Porte-de-la-Chapelle-Marie-d'Issy, Balard-Créteil, Châtel-et-Porte-des-Lilas. (p. 78)

E si potrebbe continuare, addirittura immaginando che tutto il libro si concretizzi come un tentativo di rispondere a un rompicapo fondamentale: come comunicare il fascino dell'orizzonte urbano, l'attrattiva della metropoli? Come spiegare il valore politico della scelta di essere in viaggio in un mondo iper-mediatizzato come quello contemporaneo, in cui tutto quel che c'è da sapere su qualsiasi argomento può essere ottenuto senza il minimo sforzo in rete, ovvero senza muoversi da casa? Il paradosso della turista – accompagnata dallo stesso Piretto – che, a bordo della mitica ferrovia transiberiana, si lamenta della monotonia del panorama fuori dal finestrino richiedendo agli organizzatori del viaggio uno schermo per guardare un qualche documentario sulla Siberia è indicativo di un tale atteggiamento, sempre più diffuso. Su cui Piretto ha molto da ridire.

A un certo punto, lo ritroviamo a San Francisco, fortunato visitatore della Glide Memorial Church, chiesa metodista diventata negli anni 60, grazie alla guida del reverendo Cecil Williams, un vero e proprio "crogiolo di controculture". La chiesa si trova in uno dei quartieri più degradati della città, Tenderloin, ancora una volta descritto per il tramite dei suoi effluvi («*lì a dominare sono gli afrori della povertà* [...]»). Si tratta di una comunità viva che si distingue per l'imponente attività di volontariato sociale, portata avanti con dedizione e senza distinzioni etniche, religiose o di orientamento sessuale, oltre che per il ruolo di avanguardia dei diritti civili, essendo stata una delle prime istituzioni religiose occidentali a celebrare matrimoni gay. La messa domenicale tenuta in quella chiesa diventa un vero e proprio evento grazie allo strabiliante coro che in quell'occasione vi si esibisce, conquistando in un battibaleno gli spalti pieni di fedeli (ma fedeli non è la parola giusta dato che a detta di Piretto la navata si riempie di «credenti, atei, miscredenti e infedeli»), in delirio. Ecco, l'autore descrive a parole la sensazione portentosa e avvolgente di trovarsi in un luogo del genere pur sapendo che la descrizione non basta ragion per cui non manca di condurvi ogni ospite o compagno di viaggio con cui vi si fosse trovato nei pres-

si. Dopo aver vissuto un'esperienza così straordinaria, allora, pensando di volerne in qualche modo serbare una traccia, si dota del CD con le registrazioni delle performance del coro:

> Anche da lì avrei riportato a casa un CD che raccoglieva i canti del Glide Ensamble, ma dopo un primo ascolto lo avrei riposto sullo scaffale per non suonarlo mai più: nulla poteva eguagliare l'atmosfera, l'aura, la gente di quel luogo e provare a evocarle altrove sarebbe stato un gesto quasi blasfemo. (p. 191)

La selezione operata dalla traccia audio non può rendere l'idea della complessità sinestetica dell'esperienza vissuta. Non si può surrogare l'esperienza del viaggio, *esserci* è l'unica soluzione. Ma la frustrazione di ascoltare il CD senza ritrovarci l'essenziale vale anche come testimonianza di una ricerca, concretissima, di modi per rendere l'idea di quel medesimo essenziale. Ed è quindi, a partire da questo tentativo fallito che la cucina può rivelare la sua carta in più:

> Nulla può equivalere a un Plov gustato seduti su un tappeto tra la folla di un mercato a Samarkand. Come molti altri piatti del mondo l'atmosfera in cui lo si assapora è parte integrande della ricetta, oltre alle materie prime esclusive e irripetibili. Consapevoli di questi limiti ci si può concentrare per far sì che, senza scendere in patetiche ricostruzioni di situazioni esotiche, la preparazione e il consumo di determinate ricette mantenga un che di rituale e non vada sprecata in affrettate soluzioni che la mortificherebbero. Per il Plov ci vogliono tempo, pazienza e concentrazione. Il risultato premierà chi non li lesinerà. (p.195)

Se è vero che nulla «equivale a un Plov gustato seduti su un tappeto tra la folla di un mercato a Samarkand» (e questo, si è detto, costituisce uno stimolo fondamentale a mettersi in moto eventualmente fino a Samarcanda), la cucina può aiutare a riappropriarsi di una condizione percettiva d'insieme, chiamando in causa il corpo nella sua dimensione tattile, aurorale, caratterizzata dall'enigmaticità e dall'imperfezione. Fra le arti, la cucina non può che apparire quella che più si attaglia a mettere in forma la complessità sfuggente di un'atmosfera e delle sue trame ancestrali, permettendo a chi si rendesse disponibile alle sue sollecitazioni di non disunirsi e, d'altra parte, di uscire fuori dalle proprie abitudini percettive in nome dell'incorporazione. Si capisce, allora, il ruolo profondo che le ricette svolgono in un libro di questo genere: parlano del piacere di incorporare l'alterità che si attraversa, alla ricerca dell'insostenibile leggerezza dell'essere in viaggio. Gustare i piatti "raccontati" nel testo, non prima di essersi sbattuti per recuperarne i bizzarri ingredienti (sono ricette cosmopolite provenienti da svariate tradizioni culinarie), diventa un modo di prefigurare l'esperienza del viaggio e delle sue infinitesimali suggestioni.

Ed è, ancora, per questa via, ovvero viaggiando, che si potranno riconoscere gli ingredienti atmosferici fondamentali della propria felicità. Piretto trova i suoi:

> Le frequentazioni londinesi non si sarebbero mai fermate, soltanto diradate nel tempo, ma l'antico amore per la città continuava e ogni occasione era buona per ritornarci. Il museo del London Transport, situato in quello che era il settore dei fiori nell'oggi affollatissimo e turistico mercato di Covent Garden, in particolare la sua collezione di poster che nei decenni avevano reclamizzato metropolitana e bus, sarebbe diventato una tappa irrinunciabile. Uno, risalente, al 1998, avrebbe fatto per lungo tempo bella mostra di sé appeso a una delle mie pareti, e ha lasciato un'impronta determinante nei mei gusti e nelle mie frequentazioni. Promuoveva un'atmosfera più che una destinazione, un luogo mentale e ricorreva a un'espressione italiana ormai entrata a pieno diritto nella lingua inglese: "alfresco". Ambiente forse più parigino che londinese, ma la connotazione geografica non era determinante. Ciò che contava era lo spirito del momento evocato, l'idea di piacevolezza suggerita da pochi ma fondamentali elementi: un tavolino *belle époque*, sedie contemporanee, vino bianco tenuto "al fresco", un cesto con pezzi di baguette, il semplice mazzo di garofani sul ripiano di marmo e l'improbabile grata su cui rischiano di sprofondare le gambe delle seggiole. Mi ci riconobbi vi identificai un mio stato ideale. Lo avrei ritrovato e rievocato in mezzo mondo: da San Francisco a Parigi, da Roma a Berlino, da Istanbul a New York. Resta in assoluto la realtà che più mi piace sperimentare in compagnia: un angolo riparato, in piena città o ai margini di un abitato, l'attesa che la comanda arrivi, il gusto del primo sorso (di birra, vino, cocktail,

non sono amante del caffè) e la complicità di chi lo condivide. (p. 227).

Riconoscersi felici "al fresco" diventa possibile in qualsiasi città a patto di trovarvisi "in compagnia", sperimentando la propria umanità nella relazione in presenza. Tirando le somme di una tale teoria della percezione e riportandola all'attualità da cui il libro nasce, Piretto nota come sia stata proprio la dimensione conviviale dell'alimentazione a essere venuta meno durante il *lockdown*. Se è, infatti, vero che la cucina, nei mesi difficili che abbiamo attraversato, si sia rivelata una "pratica salvifica" utile a mantenere desta la capacità percettiva negata dalle circostanze, d'altra parte, ha finito per negare il suo ruolo transitivo di mediatrice delle relazioni fra diversi, estrinsecandosi come attività forzatamente solitaria e, quindi, inutilmente solipsistica. Ed è allora, con l'auspicio di ritrovare il mondo così come lo si era lasciato – angolo riparato dove sorseggiare un drink "al fresco" compreso – che il libro può avviarsi verso una degna conclusione, chiedendo al suo lettore di farsi trovare pronto in vista di tempi migliori.

Montagne di mezzo
Una nuova geografia

di Mauro Varotto
Einaudi, 2020

Montagne – al plurale – sono gli oggetti geografici a cui Mauro Varotto, geografo culturale all'Università di Padova, dedica il suo *Montagne di mezzo. Una nuova geografia* (Einaudi, 2020). Libro che si inserisce nel dibattito degli ultimi anni sulle aree interne, alimentato dalla Strategia Nazionale che dal 2013 ha dichiarato «un'inversione dello sguardo» (De Rossi, 2018) e ha predisposto interventi su servizi e sviluppo locale. Su questi «places that don't matter» (Rodriguez-Posé 2017) negli ultimi anni si sono moltiplicati i contributi e gli interventi che vorrebbero rimettere «i margini al centro» (Carrosio 2019).

Le montagne di cui scrive Varotto non sono definite dai caratteri altimetrici che in Italia regolano la definizione di montuosità (ex lege 991/1952, tutti i rilievi al disopra dei 600 mt slm). Come ogni approccio geometrico e zenitale, il criterio altimetrico non permette di comprendere la varietà di condizioni che coinvolgono la montagna: esclude un'ampia gamma di territori che sono montani in senso "antropologico", ovvero dal punto di vista delle condizioni di accessibilità, dei modelli insediativi e produttivi. La "montanità antropologica" di cui ragiona Varotto è quindi «la relazione che l'uomo abitante instaura con le aree di quota in termini di coesistenza e appartenenza all'orizzonte montano» (15).

Nell'immaginario collettivo, nella letteratura e nel marketing, le montagne sono le terre alte: luogo di estrazione di risorse, prima, e di conquista eroica e prestante, poi. Una parte consistente del libro è consacrata all'analisi dei luoghi comuni che hanno investito le montagne: un repertorio di stereotipi geografici, immagini territoriali che non derivano da un'esperienza diretta, ma da una visione schematica che crea e rinforza delle "geografie oppositive" (Aime e Papotti 2012) prodotte da relazioni egemoniche e coloniali. Rappresentazioni prodotte da un punto di vista esterno che semplificano il con-

testo montano in immagini standardizzate, funzionali a logiche consumistiche e commerciali. Nel repertorio di Varotto, ogni montagna rappresenta "La Montagna" e si riduce a dei cliché, a partire dal cliché del sublime - o pittoresco - che parte dalla romanticizzazione dell'inselvatichimento. Il ritorno della *Wilderness* è uno degli stereotipi più diffusi sulle aree marginali: un mito letterario che nasce con la modernità e il romanticismo, conducendo alla creazione di Parchi naturali e riserve. Già nel 1872 il Parco di Yellowstone aveva come slogan "*Explore, Protect, Preserve*", dichiarando quella filosofia conservazionista che avrebbe ispirato tutto il "processo di parchizzazione" (73) della montagna che è seguito. Una prospettiva che declina l'ambientalismo modo strettamente vincolistico: si considera l'individuo come agente contaminante e si pone la necessità di tutelare una natura che si pretende "incontaminata". Una mitizzazione astratta della natura che rende la montagna un "confessionale assolutorio" (72) di nefandezze che avvengono altrove. Questo *tópos* della conservazione si rivela funzionale a trasformare la montagna in merce di consumo. "Il sublime diventa *commodity*" (48), la montagna diventa *playground* per avventure: "divertimentificio" per popolazioni urbane assuefatte, alla ricerca di una fuga momentanea e compensatoria. Una fuga che, senza generare sviluppo o redistribuzione, lascia però l'impronta degli impianti, delle cementificazioni e delle cattedrali nel deserto. «Luogo della massima espressione di sé, divertimento, sport, performance atletica» (47), la montagna si trasforma in un luogo di conquista atletica - spesso metafora di prestanza virile - ma anche in «sfondo per esperienze sempre più artificializzate e decontestualizzate, con percorsi che ripropongono sassi di ruscello, bagni di fieno, schermi panoramici all'interno di alberghi e centri *wellness*» (47). La montagna diventa uno sfondo che si può riprodurre indoor: un'atmosfera.

Contro la montagna-vetrina, ma anche contro la montagna-rovina, Varotto decostruisce lo stereotipo dell'abbandono che nasce dall'estetizzazione delle rovine tipica degli "abbandonologi". Una prospettiva che ancora una volta favorisce un'idea "imbalsamatoria, conservativa, statica" della montagna, contrappeso all'accelerazione della città. Varotto suggerisce invece di «cogliere lo scarto» (53) come fenomeno strutturale, prodotto dal modello di sviluppo capitalista che ha «orientato alla concentrazione e intensificazione produttiva" e ha generato delle marginalità "di cui si è alimentato attingendo ai vasti giacimenti di risorse naturali e umane messi a disposizione» (56). Comprendere l'abbandono significa comprendere la perdita di biodiversità antropogenetica e paesaggio antropizzato; la moltiplicazione di piante infestanti e specie predatorie; la perdita di saperi artigiani e territoriali. Una perdita di memoria di e nei luoghi che si traduce anche in una perdita di toponomastica, nell'impoverimento delle carte, nell'assenza di nuove rappresentazioni endogene di questi luoghi.

Varotto suggerisce quindi di considerare questi non come dei vuoti da colonizzare con infrastrutture, immaginari e pratiche urbane; non come sfondo per vendere prodotti o estrarre risorse, ma come un "pieno dimenticato" (66) che riserva delle possibilità. Recuperando l'etimo, "*à ban donner*" significa rimettere a disposizione di tutti. Allora le "montagne di mezzo" sono quei territori marginalizzati che possono essere messi a disposizione di usi, pratiche, modelli di gestione delle terre e forme relazionali alternative al modello dominante. Da vuoti a spazi di possibilità e alternativa, le "montagne in penombra" sono territori scartati dall'urbanesimo accumulatore e accentratore, laterali rispetto alla razionalità cartesiana del centro. Punti di osservazione da cui guardare alle centralità in modo critico, non per assumerle passivamente come modelli di sviluppo da rincorrere. Tornando al criterio altimetrico, le "montagne di mezzo" corrispondono anche alla media montagna: quei rilievi tra 600 e 1500 mt slm che del resto costituiscono oltre il 74% della superficie montana nazionale. Questa montagna intermedia si

trova principalmente in Abruzzo, Molise, Basilicata, Liguria: sono innanzitutto gli Appennini e in particolare la dorsale meridionale e insulare, montagne per certi versi subalterne all'arco alpino. Deinfrastrutturate, svantaggiate, sconnesse, demograficamente contratte, ma anche ricche di forme produttive e relazionali che mettono al centro la collettività e la sostenibilità, le "montagne di mezzo" sono importanti proprio perché non eccellenti, o esuberanti: territori di *medietas*.

L'ultimo capitolo costruisce un altro repertorio: quello dei tanti, diversi, vecchi e nuovi modi di abitare la montagna e le aree marginali che, secondo Varotto, sono segni di un ritrovato equilibrio tra territori, risorse e presenza antropica. Dai terrazzamenti come forma paesaggistica che mette insieme la gestione delle pendenze con l'attivazione di economie locali, a tutte le nuove popolazioni che abitano le montagne. I "*new comers*" possono essere i migranti che trovano asilo in progetti di accoglienza e inserimento lavorativo, o quegli "*amenity migrants*" che scelgono i territori ai margini per avviare nuovi progetti di vita, ma anche gli escursionisti responsabili che sostengono progetti di sviluppo sostenibile della montagna. Una varietà di figure che compongono la complessa costellazione dei nuovi modi politopici di abitare la montagna. È proprio il pendolarismo una delle chiavi conclusive del ragionamento: quel "movimento di diastole e sistole" che ha sempre fatto respirare le montagne caratterizzando le economie e le forme di vita di questi territori, diventa ora una chiave importante per comprendere come possano diventare luogo di futuro e alternativa.

Il libro si conclude con un decalogo: dieci indicazioni per costruire questa nuova geografia delle "montagne di mezzo". Non un paradigma – l'«ennesima proiezione che nasce dal centro» (168) – bensì una traccia che, insieme ad altre, porti a ritrovare in questi luoghi marginali dei nodi fondamentali: dimensioni in cui costruire connessioni e alternative.

(Francesca Sabatini)

Soprannomi di Sicilia

di Giovanni Ruffino,
«Materiali e Ricerche dell'ALS», 42,
Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2020

Queste 1080 pagine (comprensive di appendici e indici) non ci sarebbero state senza un articolo dello stesso Giovanni Ruffino del 1988, di sole 7 pagine: *Soprannomi della Sicilia occidentale. Tipi idiomatici, fonosimbolici e triviali*, in «Onomata» Revue onomastique, XII, 1988, pp. 480-486.

In quella sede, per la prima volta, il dialettologo terrasinese impostò un'elaborazione teorica dell'analisi soprannominale fondata sui processi motivazionali. L'elencazione per forme semanticamente motivate, venne ribaltata, prendendo in considerazione non il dato lessicale ultimo, quanto l'intenzione comunicativa dei parlanti nell'attribuire una identificazione onomastica popolare in aggiunta (e talora in sostituzione) del dato anagrafico ufficiale. L'approccio consentì di individuare due meccanismi fondanti del processo: uno più denotativo, l'altro connotativo. Le due macro distinzioni riguardano: 1) soprannomi che hanno motivazioni preva-

lentemente funzionali, cioè che fanno leva su una caratteristica denotativa del soggetto (l'ipocoristico, il nome dei genitori o di un antenato, il luogo di provenienza, il mestiere...); 2) soprannomi che hanno motivazioni prevalentemente ludiche, cioè che, muovendo da una caratteristica propria o presunta del soggetto, ne suggeriscono una connotazione scherzosa (irridente o laudativa, ingiuriosa o affettiva, talvolta addirittura triviale...). "Prevalentemente" suggerisce che più intenzioni, e di certo più risultati, possono concorrere all'onomaturgia antroponimica.

La prospettiva classificatoria, però, non esaurisce l'obiettivo di questo poderoso volume, che venne parzialmente anticipato dal "gemello chiastico", ossia il volume 24 della stessa collana: *Mestieri e lavoro nei soprannomi siciliani. Un saggio di geoantroponomastica*, con la collaborazione di E. D'Avenia, A. Di Giovanni e G. Rizzo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 2009. I soprannomi di mestiere, inclusi nella prima tipologia motivazionale, funzionale e denotativa, rappresentano un settore di particolare interesse per la capacità, che mostrano, di descrivere le comunità attraverso le pratiche lavorative degli abitanti, soprattutto in tempi di sussistenza e autarchia, e – dunque – di saperi ergologici e manifatture artigiane. La quantità ed estensione geografica di quei dati consentì, ad esempio, ad un linguista come Salvatore Claudio Sgroi, di leggere, attraverso il corpus di 600 forme lessicali, fatti morfologici: *La formazione delle parole nei soprannomi nomi di mestiere,* in «Bollettino» del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani (22), Palermo 2010, pp. 367-400.

Componente imprescindibile dalla teoria che soggiace alla raccolta è la presenza di etnotesti raccolti sul campo: «Gli etnotesti motivazionali che arricchiscono questo repertorio, tracciano, come in filigrana, vere e proprie microstorie comunitarie attraverso una rete di colorite rappresentazioni. Le microstorie motivazionali, poste l'una accanto all'altra come tessere di un mosaico, disegnano la vita dei piccoli luoghi, disvelandone, assieme a mille circostanze bizzarre, anche vizi e virtù, tabu ed eccessi licenziosi, pregiudizi e stereotipi.» (p. 115)

Prospettive ancora più complesse e complete, come quella antropologica, storica, letteraria, geolinguistica, persino l'affiorare di migrazioni interne, costituiranno – oggi e in futuro – la peculiarità di questo lavoro i cui influssi prescindono dalla dimensione regionale, e che porta il frutto di 35 anni di raccolta e analisi, anche grazie alle generazioni di studenti e di tesisti (ben 71, di cui per 57 volte il relatore è lo stesso autore) che si sono formati alla scuola del più importante dialettologo d'Italia, e non solo.

A proposito di migrazioni, gli stessi indici finali ci consentono di ricavare etnonimi: per es. da *Adrano*-Ct (in passato *Adernò*) hanno origine i SN *Dörnësö*, *Ddunisi*, *Dunnisi*, *Durnisa* e *Durnisi*, rinvenuti ad Agira, Àssoro, Sperlinga-En, Ucria-Me, Biancavilla, Bronte, Misterbianco e Nicolosi-Ct; da *Gangi*-Pa i tipi ricavati sono sette – *Ancitana*, *Ancitanisi*, *Gancitanu*, *Gangitani*, *Gangitano*, *Gangitanu*, *Iancitanu* – in 14 comuni e quattro province; da Lercara Friddi-Pa gli appellativi registrati sono le sette varianti *Arcarisottu*, *Arcarisuottu*, *Larcarisi*, *Larcarisieḍḍu*, *Lercariseḍḍu*, *Lercarisi, rintracciati in un'area estesa ad* Alia, Castronovo, Roccapalumba, Ventimiglia di Sicilia, Vicari Pa; Bivona, Cammarata Ag; Piazza Armerina En; Mistretta Me; ecc.

Pertanto, gli indici consentono, con grande comodità di consultazione, di verificare i centri indagati, le famiglie lessicali e semantiche.

Ma il volume, a nostro avviso, è soprattutto il coronamento dell'interesse, per questo campo di studi, in Sicilia.

Già nella seconda metà del XIX secolo alcuni demologi siciliani manifestarono interesse per la soprannominazione, anche se non produssero *corpora* panregionali: Serafino Amabile Guastella riportò all'interno delle proprie opere alcuni soprannomi di area ragusana; Giuseppe Pitrè pubblicò la prima raccolta organica, comprendente circa un centinaio di forme benché prive di indicazione del luogo

in cui erano state documentate; ad Aristide Battaglia si deve la pubblicazione di una silloge di centocinquanta soprannomi raccolti all'interno della comunità alloglotta albanese di Palazzo Adriano.

Nel XX secolo sono fiorite ed ancora fioriscono numerose ricerche locali, alcune di interesse linguistico, altre soltanto documentali: il più riuscito saggio per quel che riguarda un comune siciliano si deve ad Antonino Marrale, che ne raccolse ed annotò una silloge completa per il suo centro di origine, Licata, presentando anche alcune riflessioni teoriche sui processi che egli definisce 'epicletici'. La prima vera raccolta di soprannomi siciliani riguardante l'intera isola si deve al linguista tedesco Gerhard Rohlfs che, nel 1984, pubblicò un volumetto (*Soprannomi siciliani*, il secondo della collana "Lessici siciliani", per l'esattezza) per quello stesso Centro di studi linguistici e filologici siciliani che oggi stampa il volume di Ruffino. Sino a quell'altezza temporale, la descrizione del corpus si attiene ad una elencazione di tipologie tassonomizzate:

1. Nomi personali;
2. Chiesa e religione;
3. Etnici;
4. Nomi geografici;
5. Personaggi illustri;
6. Professioni o mestieri;
7. Aspetto morale e umano;
8. Aspetto fisico (difetti);
9. Parti del corpo umano;
10. Animali domestici;
11. Animali selvatici, vermi e insetti;
12. Rettili;
13. Uccelli;
14. Pesci, molluschi e crostacei;
15. Alberi e arbusti;
16. Piante ed erbe selvatiche;
17. Verdure e ortaggi;
18. Frutti;
19. Vivande commestibili;
20. Attrezzi domestici e agricoli;
21. Vestiario;
22. Fenomeni atmosferici;
23. Tipi numerali;
24. Giorni e mesi;
25. Origine onomatopeica;
26. Tipi di raddoppiamento;
27. Modi di dire (locuzioni tipiche);
28. Verbo composto con sostantivo;
29. Nomi licenziosi e osceni.

Proprio su questa presenza del lavoro onomastico dell'illustre dialettologo tedesco, così si esprime Giovanni Ruffino nella sua introduzione alla recente ristampa della *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* voluta dall'Accademia della Crusca (2021, Il Mulino, nuova edizione con materiali inediti, in tre volumi): «E ancor più impresso è il ricordo di un incontro di alcuni anni dopo, con un Rohlfs ormai novantenne, quando volle proporre la pubblicazione di una sua raccolta di soprannomi siciliani in una collana ("Lessici siciliani") da me diretta, da poco istituita presso il Centro di studi filologici e linguistici siciliani. La proposta fu, ovviamente, accolta con entusiasmo, non prevedendo che la realizzazione del volume si sarebbe protratta più del previsto per la difficoltà del linotipista a interpretare le centinaia di schede manoscritte, stracolme di correzioni e aggiunte. Ciò produsse una crescente insofferenza nell'insigne Autore, tanto da generare qualche incomprensione tra noi. La cordialità dei rapporti fu presto recuperata come testimonia la fitta e assai affettuosa corrispondenza sino a qualche giorno prima della scomparsa».

Quindi, in questa staffetta scientifica, Giovanni Ruffino ha modo di compulsare le schede rohlfsiane per la stampa (alcune di queste sono riportate nell'Antefatto, pp. 39-41) e di accorgersi che non basta un elenco alfabetico che le ordini e ne dia il significato letterale.

Torniamo al 1988, l'anno della proposta di un'analisi motivazionale fornita dalla viva voce dei parlanti. È evidente che questo tipo di raccolta, quanto più capillare possibile, ha bisogno di una squadra di raccoglitori sul campo che, possibilmente, siano interni al punto di osservazione, soprattutto per evitare quegli imbarazzi e reticenze che spesso accompagnano una ricerca che non riguarda i saperi collettivi, ma la "faccia" degli stessi parlanti. Nasce un filone di assegnazione di tesi di Laurea (quasi tutte prodotte nelle ex Facoltà di Lettere e di Lingue e Letterature straniere) molto proficuo, che conduce alla prima pubblicazione, ossia

quella dedicata ai mestieri del 2009. La delimitazione etno-semantica di questo genere di forme soprannominali è tra le più semplici, insieme a quella degli etnici e dei patro/matronimici.

Ma anche qui, Ruffino scopre che non mancano intrecci tra lo scopo primario (indicare attraverso l'appellativo il mestiere svolto) e uno scopo secondario (più scherzoso) che viene tradotto dalla forma linguistica utilizzata.

La sostanziale referenzialità di questo ambito dei soprannomi, legato alla cultura materiale e a mestieri connotati come rurali e artigianali, indurrebbe, infatti, a ritenerli tutti descrittivo-denotativi, osservazione generalmente veritiera. La trasparenza, però, talora è parzialmente occultata dal processo connotativo. Si prendano almeno due esempi presenti in quel volume: *mburna/tardu* registrato a Campobello di Licata (AG), 'fornaio ritardatario' e *tènziu,* a Naro (AG), soprannome dato al banditore locale che esordiva richiamando l'attenzione con l'esclamazione '*tenziò*!'). La locuzione, in questo caso, sfugge alla rigida classificazione morfologica che in ogni caso non potrebbe restituirci l'humus socioculturale da cui è nata.

Il vero zoccolo duro sono, dunque, i soprannomi ludici e scherzosi, ossia quelli che non esauriscono il proprio repertorio in una dimensione funzionale e che manifestano il ricorso a processi retorici come la metafora.

Ad esempio, nelle parti introduttive del volume di cui si sta discorrendo, l'A. offre la possibilità di verificare la ricca creatività popolare nello sperimentare forme lessicali utili, ad esempio, ad indicare il concetto di "corpulenza, grassezza": *Arancina chi pedi* (Palma di Montechiaro Ag), *Argiutu* (Cerami En), *Bacaratunna* (Paceco Tp), *Bacchiara* (Paceco Tp), *Baffa* (Santa Flavia Pa; Licata, Porto Empedocle Ag; Novara di Sicilia, Naso, Ucria Me; Ispica, Modica Rg), *Balena* (Castelvetrano Tp; Pollina, Roccapalumba Pa; Licata, Naro, Sciacca Ag), *Barilottu* (Forza d'Agro Me), *Barozza* (Giardini Naxos Me), *Batali* (Palazzolo Acreide Sr), *Baturru* (Bivona Ag), *Budda* (Campofranco Cl), *Buitta* (Delia Cl), *Bummarduni* (Santa Flavia Pa; Cianciana, Grotte Ag), *Buttigghiuni* (Capaci, Roccapalumba Pa; Sciacca Ag; Biancavilla, Giarre, Misterbianco Ct), *Buttugliunu* (Licata Ag), *Buturuni* (Terrasini Pa; Sambuca di Sicilia Ag), *Canciḍḍuna* (Naro Ag), *Cannuni* (Sortino Sr), *Cantaranu* (Sciacca Ag), *Carrabbuni* (Noto Sr), *Cartiḍḍuni* (Castelvetrano Tp; Pollina Pa), *Chiancaruta* (Lercara Friddi Pa), *Chiancarutu* (Roccapalumba Pa), *Cipputa* (Adrano Ct), *Coffa* (Passopisciaro Ct), *Coscibbaggiani* (Adrano Ct), *Cosci di bbusciuni* (Castelvetrano Tp), *Cucchiuni* (Gangi Pa; Mussomeli Cl; Assoro En; Floridia, Sortino Sr), *Cuḍḍuruni* (Sortino Sr), *Cutrummula* (Floridia Sr), *Giarruni* (Calamonaci Ag; Agira En), *Gipputa* (Adrano Ct), *Grossa* (Palma di Montechiaro Ag), *Grossu* (Porto Empedocle Ag), *Gruossu* (Pollina Pa), *Rossu* (San Giovanni Montebello Ct); *Lardu* (Licata Ag), *Larduzzu* (Licata Ag; Chiaramonte Gulfi Rg), *Liafanti* (Mazzarino Cl), *Mataffi* (Castelvetrano Tp), *Menzavutti* (Licata Ag), *Morupanza* (Sciacca Ag), *Murtatella* (Licata Ag), *Nciambilluna* (Palma di Montechiaro Ag), *Nciambilluni* (Palma di Montechiaro Ag), *Pacchianeḍḍa* (Alia Pa), *Pacchianella* (Bompietro Pa; Misterbianco Ct); *Pacchianelli* (Castronovo di Sicilia Pa), *Pacchianellu* (Menfi Ag), *Pacchiani* (Altofonte Pa), *Pacchianotondolinu* (Montedoro Cl), *Pacchianu* (Mazara del Vallo Tp; Marineo, Torretta Pa; Bompensiere, San Cataldo Cl; Furnari Me), *Pachiollo* (Castelvetrano Tp), *Paciuccuni* (Pietraperzia En), *Pagnuccuni* (Paceco Tp), *Pahiuna* (Cianciana Ag), *Panturru* (Torretta Pa), *Panza* (Castelvetrano Tp; San Giuseppe Jato Pa; Menfi Ag; Giardini Naxos Me; Palazzolo Acreide Sr; Acate, Scicli Rg), *Panzachiatta* (Porto Empedocle Ag), *Panzallegra* (Grotte Ag), *Panzaranni* (Sortino Sr), *Panzareḍḍa* (Salemi Tp; Altofonte, Castelbuono, Cinisi, Gangi, Partinico, San Mauro Castelverde, Torretta, Ustica Pa; Bivona, Licata Ag; Bompensiere Cl; Assoro, Pietraperzia En; Biancavilla, San Cono Ct; Floridia, Palazzolo Acreide Sr; Ragusa Assenza), *Panzarieḍḍa* (Bagheria, Castelbuono, Gangi, Gratteri Pa); *Panzariḍḍu* (San Cataldo Cl), *Panzarieḍḍu* (Naro Ag);

Panzarieḍḍi (Bagheria Pa), *Panzarricca* (Sciacca Ag), *Panzazza* (Castellammare del Golfo Tp; Altofonte Pa; Licata, Palma di Montechiaro Ag; Agira, Pietraperzia En; Bronte Ct; Chiaramonte Gulfi Rg), *Panzelli* (Grotte Ag), *Panzetta* (Sortino Sr), *Panzitta* (Piedimonte Etneo, Sant'Alfio Ct); *Panzuna* (Marineo Pa), *Panzune* (Marsala, Santa Ninfa Tp), *Panzuni* (Marineo Pa; Passopisciaro, Sant'Alfio Ct; Palazzolo Acreide Sr); *Panzuneḍḍa* (Roccapalumba Pa), *Panzutu* (Agira, Pietraperzia En); *Papalla* (Castelvetrano Tp), *Patata* (Licata Ag; Mazzarino Cl), *Pignata* (Sortino Sr), *Puḍḍubaḍḍa* (Catania), *Quararuni* (Catania), *Quartaruni* (Catania), *Tabbana* (Sant'Alfio Ct), *Tabbaranu* (San Giuseppe Jato Pa), *Tabbilluni* (San Cataldo Cl), *Taurgiu* (Riposto Ct), *Tracchiuta* (Misterbianco Ct), *Uttuni* (Caltavuturo Pa), *Vaccasvizzera* (Castelvetrano Tp) (pp. 59-60).

Una sessantina di tipi lessicali in cui si oscilla tra derivati, alterati, composti, sintagmi e che, in assenza di un confronto con l'indagine diretta, resterebbero ancorati ad una piatta e non significativa analisi lessicale.

Ma Ruffino non si limita ad uno sguardo sincronico. Nel volume si ragiona della continuità dei processi di identificazione dal mondo medievale sino ad oggi, ricostruendo il collegamento stratigrafico tra fase medievale, forme di nominazione non ufficiale e sistema cognominale ufficiale: es. da lat. (FICUS) BIFERA '(fico) che produce due volte', si produce *Bifarella*, forma attestata già dal 1480 (Petru di Bifarella): cognomi ufficiali derivati:. *Bifara*, *Bifera*, *Biffaro*, *Bifarella*, *Biffarella*; soprannomi ancora in uso: *Bifara* con deriv. (*Bifarieḍḍa* ecc.) e varianti (p. 66).

Ricordiamo, però, che il volume rientra nella collana dei Materiali e Ricerche dell'ALS e che, quindi, si innesta in una più ampia ricerca di tipi geolinguistico.

La dimensione geolinguistica è assicurata all'interno del dizionario delle forme onomastiche, che è compreso tra le pp. 185-979. Gran parte dei centri siciliani sono rappresentati all'interno delle voci lessicali o sintagmi nominali (SN).

Un articolo-tipo è così costruito: SN lemma in grassetto; serie di forme soprannominali appartenenti alla stessa famiglia lessicale. La documentazione geografica è esposta dai centri occidentali a quelli orientali, elencati per provincia e quello grammaticale (alterati e derivati, composti, sintagmi, fraseologici). I SN si trovano con agglutinazione dell'articolo, laddove vi siano riscontri etnotestuali in tal senso, o privi di articolo. Gli etnotesti meno trasparenti sono accompagnati dalla traduzione totale o parziale; le motivazioni dei parlanti si configurano talora come rimotivazioni fantasiose su cui esprimere una certa prudenza. L'articolo può comprendere un commento più o meno esteso con i significati comuni del lemma e le ipotesi motivazionali considerate plausibili dall'autore. I riferimenti etno-antropologici sono limitati, invece, ai soli SN di mestiere. Infine, sono presenti, note bibliografiche o linguistiche a corredo delle informazioni riportate.

L'immagine individuale (che spesso diviene familiare, quando il soprannome si estenda anche ad altri portatori dello stesso nucleo) è dunque un piccolo scrigno di informazioni culturali che, passando attraverso la lingua, si cristallizzano e talora si stabilizzano anche nei documenti ufficiali, o trasformandosi in cognomi o venendo trascritti in aggiunta al cognome stesso (Ruffino, ad esempio, cita le "Relaciones de causas" dell'Archivio Historico Nacional di Madrid e l'Archivio di Stato di Palermo).

Lo sguardo sulla Sicilia dei nomi, non finisce qui, perché il Direttore dell'ALS, anticipa altri due studi che certamente comporteranno altri anni, se non decenni, di ricerche, ossia il DASES (*Dizionario-atlante dei soprannomi etnici in Sicilia*) e il DATOS (*Dizionario-atlante dei toponimi orali in Sicilia*).

Questa preziosa monografia di Giovanni Ruffino, dunque, consente di collocare stabilmente e inequivocabilmente la soprannominazione tra i settori di ricerca della dialettologia, fuori dalle secche di un certo folklore minimizzante, innestandola nella più ampia ricerca etnolinguistica,

restituendo ai territori un'immagine di sé socialmente e storicamente motivata.

(Marina Castiglione)

BIBLIOTECA DEL CENTRO DI STUDI FILOLOGICI
E LINGUISTICI SICILIANI
TERZA SERIE DIRETTA DA GIOVANNA ALFONZETTI
3
GIULIO SCIVOLETTO
"ARÀ, CHE SI DICE?"
MARCATORI DEL DISCORSO IN SICILIA
PALERMO
2020

Arà, che si dice?
Marcatori del Discorso in Sicilia.
di Giulio Scivoletto
Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2020.

I molteplici studi che negli ultimi decenni si sono susseguiti sui *marcatori del discorso* (MD), tra conferme e smentite terminologiche e di statuto, pur muovendo significativi passi in direzione dei risultati, hanno suscitato, con essi, sempre maggiore curiosità. Il loro essere «Fondamentali per la struttura del testo e dell'interazione, caratteristici dell'oralità, sensibili alla variazione sociolinguistica, protagonisti del contatto tra lingue [...]» (p.11) d'altra parte, non disgiunge da questo diffuso interesse un vero e proprio bisogno conoscitivo. E a questa necessità Giulio Scivoletto, elevando a modello le forme dialettali *arà* e *mentri*, offre una risposta conciliando insieme approccio sincronico, diacronico e sociolinguistico.

Analizzandone proprietà formali e funzionali, ripercorrendone la storia, studiandoli e osservandoli sui molteplici assi di variazione sociolinguistica, non solo empiricamente, ci offre dati che si fanno testimoni e latori di cultura, ma ci propone, da un'altra prospettiva, un contributo teorico d'analisi. « Il principale obiettivo di questa ricerca risiede nell' applicazione di un approccio integrato all'analisi linguistica, nell'auspicio che questo studio ne costituisca un esempio » (P.169).

L'area di ricerca ha coinvolto il versante sud-orientale della Sicilia, focalizzandosi per la raccolta dei dati sincronici sul centro *forte* di Modica. Giulio Scivoletto, natio del luogo, sfrutta tale privilegiata posizione per reperire un corpus di dati orali tanto vasto quantitativamente, quanto variegato, in una prospettiva sociolinguistica, per qualità. L'analisi e lo studio del parlato-digitato di Facebook, d'altra parte, elargiscono ulteriormente l'oggetto d'indagine e con esso, naturalmente, i risultati conseguibili. Lo scacco del paradosso dell'osservatore – sovente in agguato per un raccoglitore "di patria" - viene aggirato tramite la stessa modalità d'inchiesta: all'osservazione non partecipante, infatti, si accosta l'osservazione attiva affinché si intercetti il dato nel contesto più "naturale possibile"; d'altra parte «l'uso di un questionario o di altri metodi controllati avrebbe molto probabilmente ridotto, se non influenzato la gamma di funzioni da analizzare». (p.30).

Per la ricerca diacronica, invece, Scivoletto si serve di una vasta gamma di testi distribuiti sull'asse storico. Per la fase moderna del siciliano utilizza dizionari, opere popolari e letterarie, grammatiche e studi antichi. Per il siciliano arcaico fa invece riferimento all'*Archivio Testuale del Siciliano Antico* (Corpus ARTESIA). Certo, percorrere la storia di tali forme e analizzarle, si rivela impresa ardua in quanto essi – complice anche il codice linguistico in questione - non soltanto non si muovono lungo una direttrice linguistica caratterizzata da processi di standardizzazione, ma si formano ed evolvono nel contesto della sfaccettata, spesso incoerente oralità; e proprio tale fattore ne determina sviluppi pragmatici che, pur muovendosi diacronicamente all'interno di matrici in parte prevedibili e studiate, sfociano sovente in sviluppi poco sospettabili. E questo non soltanto dal punto di vista funzionale, nel contesto generale

del discorso, ma anche sull'asse socio-variazionale, sia da un punto di vista di repertorio, nel contatto dialetto-italiano, sia da una prospettiva che guardi al significato sociale e alla sociale variabilità.

Arà e *mentri*, pur configurandosi come marcatori del discorso, presentano però nette differenze. Il primo, anzitutto, si configura socialmente come simbolo di affermazione identitaria. Ricorre nei loghi, nei crematonimi, nel campo dell'informazione. La sua presunta intraducibilità, il suo statuto di parola particolare e fascinosa, hanno fatto sì che il discorso socio-simbolico non trascurasse etimologie antiche e curiose che passano per il greco, il castigliano, il sanscrito. In occasione della campagna elettorale modicana del 2013, certo non senza una forte volontà di *captatio benevolentiae*, la forma fu adoperata persino da Matteo Renzi.

Nel campo funzionale del discorso, inoltre, *arà*, per vie generali, viene utilizzato dal locutore consapevolmente; consapevolezza da intendere nell'accezione della "motivazione socio-comunicativa" «che pone al centro l'intenzionalità del parlante, che usa un MD tratto da un'altra lingua in modo consapevole e strategico,con precisi scopi conversazionali e con funzioni sociosimboliche » (p.140).

Mentri, al contrario, manifesta nei parlanti una certa inconsapevolezza di utilizzo: «Con l'osservazione etnografica si è potuto verificare che i parlanti non sono consapevoli del fatto che il funzionamento pragmatico-discorsivo di *mentre* sia un tratto siciliano » (p.145). Se ancora *arà*, nel contesto bilingue, si può in linea di massima inquadrare come un prestito che percorre la poco diffusa direttrice dialetto-italiano – ed entra dunque a pieno titolo nei lemmi dell'italiano regionale – *mentri* segue la strada delle interferenze, nonché della pragmaticalizzazione indotta dal contatto. Si tratta infatti di « un elemento lessicale che fa già parte del sistema italiano del quale si modifica il comportamento sia sintattico sia semantico-pragmatico » (p.136) . Cosa ch'è ben differente dal prestito, in quanto in questo caso «l'influsso del dialetto sull'italiano regionale avviene sotto la superficie della forma linguistica, cioè al livello più profondo della struttura linguistica ». (ivi.).

Da un punto di vista strettamente sincronico e funzionale, sia *arà* che *mentri* presentano una serie di valori variegati. Il primo, ad esempio, può avere valore fatico di saluto e valore conativo o emotivo a seconda che si focalizzi sul destinatario o sul mittente. In campo di testualità, ancora, *arà* può assumere la funzione demarcativa di «segnalare un nuovo segmento testuale che ha per obiettivo la progressione del discorso ».

Mentri, invece, se a livello semantico possiede valore temporale e avversativo, dal punto di vista pragmatico-discorsivo presenta un valore di accordo o di apprezzamento in campo interazionale, mostra al contrario una funzione di gestione del turno o del topic in campo di testualità. Appare chiaro che tali funzioni si realizzano nel discorso in base a differenti variabili sociolinguistiche, com'è lampante che i due MD abbiano affrontato differenti e particolari processi storici. Ripercorrendo cronologicamente le fasi funzionali di *arà*, l'A. individua il valore pragmatico-discorsivo più antico in quello conativo. Questi, formalmente, lungi da etimologie misteriose cui si è accennato, deriverebbe dall'imperativo del siciliano antico "dare" che, passando per la forma *dà*, diviene *rà* a seguito del rotacismo peculiare dell'area. Si aggiunge infine, a completamento del processo, la particella enfatica *a* che, conglutinandosi all'imperativo, fornisce la forma definitiva. Da un punto di vista funzionale, si tratterebbe dunque della diffusa tendenza degli imperativi di verbi come "dare" alla decategorializzazione e desemantizzazione, che conduce a una convenzionalizzazione del valore pragmatico-discorsivo tramite azione metaforica. Tale funzione focalizzata sul destinatario, quindi, anche in virtù del fatto che sia l'unica attestata fino al XX secolo, si porrebbe a principio del processo. Per di più, nell'utilizzo socio-contestuale, il valore conativo si configura anche come il più conservativo, in quanto risulta quello più legato all'oralità e, più che all'incon-

tro-scontro tra dialetto e italiano, alla sola sfera monolingue dialettale. Le funzioni emotiva e fatica sembrano essere molto più recenti. Esse, infatti, si sono sviluppate autonomamente dal valore più antico «tramite un processo di estensione metonimica per cui si codificano delle inferenze», ovvero nella «convenzionalizzazione appunto di sensi contigui all'interno dell'uso linguistico» (p.100).

Il valore emotivo trova la propria contiguità di senso in una sostanziale ambiguità emotivo-conativa rinvenibile nelle situazioni tracciate dai dati sincronici. Non è infatti molto raro che, pur focalizzandosi all'apparenza verso l'interlocutore, si esprimano contemporaneamente le intenzioni, le volontà e l'indirizzo del parlante. Diversamente, uno spostamento del valore conativo sul canale stesso della comunicazione, porterebbe allo sviluppo della funzione fatica. Se tuttavia quest'ultimo valore non pare esser correlato a particolari fattori socio-variazionali, quello emotivo è peculiare del parlato giovanile, femminile e del parlato-digitato. Dunque, agli antipodi della funzione conativa, il valore emotivo si rivela caratterizzato da una forte innovatività, distribuendosi per la maggior parte tra quei canali e quella parte dei parlanti che guidano il mutamento linguistico.

Il marcatore *mentri* trova invece la sua etimologia nella locuzione latina *dum interim* e può essere più facilmente ricostruito, per lo meno in parte, tramite un raffronto con il corrispettivo italiano. Il primo dei valori attestati in diacronia è quello temporale, rintracciabile già nel XIV secolo. A quest'altezza cronologica, all'interno di tale matrice, si rivelano però due sfumature: se da un lato si rinviene un valore simultaneo di temporalità, dall'altro si registra una sfumatura di *terminus ad quem,* nonché di marcatura di « un primo elemento come durata o limite temporale per lo svolgersi di un secondo » (P.105). Partendo poi da questi due valori, si snodano e si affermano due ulteriori funzioni. Dal *terminus ad quem,* secondo un processo diffuso, si origina un valore causale – "fintanto che > dato che" - registrato in diacronia, ma quasi del tutto perduto nel parlato contemporaneo. Sull'altra direttrice diacronica, quella della simultaneità temporale, si sviluppa invece, secondo processi altrettanto attestati, un valore avversativo che si accompagna a un'espansione dell'autonomia sintattica, con un passaggio che verte dalla subordinazione alla coordinazione dell'MD.

Ancora una volta, tale valore avversativo, si dirama in due differenti sfumature: dapprima, storicamente, mostra un valore oppositivo, riferito cioè all'opposizione tra due segmenti testuali. In seguito, in contrasto rispetto al contesto del discorso, sviluppa anche un valore controaspettativo. Per quanto il contrasto oppositivo sia con certezza affermato nelle fonti ottocentesche, occorre precisare che, potendosi rinvenire già all'altezza del 1300 alcune sfumature contrastive, deve essere in realtà molto più antico. Differente è il caso del valore controaspettativo, per l'attestazione del quale occorre attendere gli anni settanta del secolo scorso.

Per ricostruire la diacronia dei valori pragmatico-discorsivi del marcatore, Scivoletto parte da un'ipotesi iniziale, che si basa sui soli dati sincronici, per poi giungere a un'interpretazione in diacronia. Sulla base di molteplici esemplificazioni, infatti, sostiene che queste ultime funzioni testuali e interpersonali trovano origine nel valore avversativo. Per quanto difatti sia lecito supporre un passaggio diretto dal piano temporale di simultaneità di eventi reali a quello del discorso, tale ipotesi spiegherebbe soltanto l'uso testuale della funzione pragmatico-discorsiva, ovvero di marcatura della gestione del topic o del turno. Il lato interpersonale, che presenta il marcatore accompagnato dalla particella enfatica, ne resterebbe escluso, portando dunque la ricerca verso ulteriori vie storiche di formazione. Tale esclusione, tuttavia, viene a risolversi qualora si supponga un passaggio dalla funzione avversativa al campo pragmatico-discorsivo , cosa supportata tra l'altro in sincronia da un rapporto di polisemia: «la prima prova di questa ipotesi è dunque la compresenza, in molti usi contemporanei di

mentri, del valore controaspettativo e dei valori pragmatico-discorsivi » (p.119). E ancora: «la polisemia tra due valori nell'uso contemporaneo permette di rintracciare il percorso di evoluzione dall'uno verso l'altro». Si è accennato allo statuto di *mentri* come pragmaticalizzazione indotta dal contatto (PIC). Orbene, occorre precisare che tale affermazione viene dimostrata da Scivoletto sulla base delle due condizioni poste da Heine e Kuteva per discernere la PIC dalla "copia di polisemia", verificantesi quando « i parlanti, piuttosto che replicare un processo di grammaticalizzazione, semplicemente copiano un *pattern* polisemico » (p.138). La prima asserisce che, nella lingua replica, debbano essere visibili non soltanto lo stato iniziale e conclusivo del processo evolutivo, ma ancora gli stadi intermedi. Questa viene pienamente soddisfatta in quanto, tramite i dati, vengono rinvenuti diversi stati collocabili tra quello più antico di temporalità e i più recenti valori pragmatico-discorsivi: l'uso coordinativo del valore temporale, ad esempio, o ancora il valore contrastivo. La seconda condizione pone che il processo, nella lingua replica, debba trovarsi a uno stadio meno avanzato della lingua modello. Anche tale postulato è comprovato in virtù del fatto che l'italiano regionale *mentre* agisce soltanto a livello testuale. Se infatti mantiene la funzione pragmatico-discorsiva di gestione del turno, non presenta mai la funzione interpersonale dell'apprezzamento, riservata ancora alla sola forma siciliana *mentri* in co-occorrenza con la particella enfatica.

Per concludere, occorre precisare che se in questa recensione ci si è soffermati – e certo per linee generali - sulle analisi funzionali e sul lato empirico del volume, l'A. ci presenta in verità molte altre sfaccettature. Se, ancora empiricamente, vengono studiate e analizzate le caratteristiche formali dei MD, la ricerca non è mai disgiunta da un approccio teorico approfondito e variegato. Scivoletto scandaglia gli studi che hanno riguardato i marcatori del discorso, li confronta, si serve di quelli che più si confanno alla ricerca e apporta forti contributi personali. Il libro, inoltre, viene arricchito con variegati etnotesti e molteplici esemplificazioni che permettono meglio al lettore di immergersi nei contesti d'indagine. Questo insieme di prospettive, l'intrecciarsi degli approcci sincronico, diacronico e sociolinguistico, fanno sì che il volume, tramite la stessa ricerca, si dimostri, oltre che portatore di nuove conoscenze improntate sui dati, un vero e proprio affinamento teorico sullo statuto dei marcatori del discorso che si pone a modello d'analisi, mirando a « restituire la complessità dei fatti linguistici nella loro realtà storica e sociale restituire la complessità dei fatti linguistici nella loro realtà storica e sociale » (P.168).

(Mario Chichi)

Parole di ieri, parole di oggi
Il contatto italiano-dialetto nei dati lessicali dell'Atlante Linguistico della Sicilia
di Francesco Scaglione
Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2020

Il repertorio linguistico italiano è caratterizzato da una complessa architettura che poggia le sue basi su un terreno molto fertile ma in continuo movimento

in quanto sottoposto ad un composito reticolo di "forze" linguistiche ed extralinguistiche generate, in contesto italoromanzo, dal confronto-scontro, in maniera imprescindibile, tra due codici linguistici antagonisti e sociolinguisticamente complessi: la lingua e il dialetto.

Lungo questa scia, si inserisce il volume "Parole di ieri, parole di oggi. Il contatto italiano-dialetto nei dati lessicali dell'*Atlante Linguistico della Sicilia"* di Francesco Scaglione, un lavoro di ricerca linguistica basato sulla sua tesi di dottorato in Studi letterari, filologico-linguistici e storico-culturali discussa presso l'Università di Palermo nel marzo del 2018.

In realtà, come l'Autore evidenzia nell'introduzione, «il "problema" del contatto linguistico in Italia sembra intravedersi già a partire dalle prime esperienze atlantistiche nazionali che si ponevano principalmente come obiettivo quello di analizzare e lasciare traccia di una realtà linguistico-culturale ormai al tramonto attraverso inchieste sul campo tramite interviste a informatori locali» (p. 13). Scaglione, tuttavia, partendo dall'analisi dei dati siciliani, mette attentamente in risalto un ulteriore aspetto altrettanto significativo, «l'importanza delle variabili della moderna ricerca sociolinguistica [...] per comprendere fino in fondo le dinamiche del contatto lingua-dialetto in Italia» (ivi 13).

Il volume – che costituisce il 41° dell'ALS – si collega al filone degli studi sociolinguistici in contesto italoromanzo, concentrandosi specificamente su relazioni e scambi, nell'isola, tra italiano e dialetto in riferimento ai dati emersi dal quesito onomasiologico (Domanda I) del questionario sociovariazionale dell'*Atlante Linguistico della Sicilia* (ALS). In questa parte dell'intervista, infatti, tramite l'ostensione di alcune immagini, viene chiesto agli informatori di nominare, prima in italiano e poi in siciliano, una serie di oggetti e azioni della vita quotidiana, legati soprattutto al lessico tradizionale e arcaico dialettale.

L'inchiesta si articola su un campione di 15 punti/microaree dell'ALS distribuiti su tutto il territorio siciliano e selezionati in base a dicotomie socio-geografiche che contrappongono località situate in area costiera e in area montana/interna, grandi città e piccoli centri, punti socio-economicamente dinamici e altri recessivi nonché l'eventuale stanziamento all'interno di un'Area Metropolitana. Ogni punto/microarea comprende 15 informatori (per un totale di 225) raggruppati in 5 "famiglie", da intendere come sequenze generazionali costituite da Nonno/a, Genitore e Figlio/a. I membri di ciascun nucleo familiare vengono selezionati - come da protocollo ALS - in base al livello di istruzione e prima lingua di apprendimento (siciliano o italiano).

Proprio nella Domanda I della parte linguistica (III) del questionario, viene chiesto agli informatori di nominare prima in italiano e poi in siciliano trentasei item lessicali legati all'universo dialettale arcaico e dichiarare l'eventuale uso della parola. Come spiega Scaglione, infatti, tale ricerca si concentra principalmente sul lessico, poiché è il livello riconosciuto in assoluto come «il più permeabile al contatto, che nella realtà italoromanza costituisce il principale canale tramite il quale si sviluppa lo scambio tra lingua e dialetto e attraverso cui cogliere gli esiti più "vistosi" delle dinamiche di perdita e obsolescenza del patrimonio linguistico tradizionale» (p.15).

Nonostante risulti evidente l'influsso del dialetto sull'italiano (basti considerare l'italiano popolare e regionale) in un contesto di progressiva perdita si assiste, infatti, ad un sempre più considerevole accostamento del dialetto all'italiano, una fenomenologia che Orioles chiama "della convergenza linguistica".

In contesto italoromanzo, uno degli aspetti più rilevanti del contatto lingua-dialetti riguarda l'avvicinamento tra i due codici che, tuttavia, non risulta essere perfettamente simmetrico e bidirezionale in quanto non viene rispettato a pieno il vincolo di reciprocità ma si assiste ad uno scambio più forte dall'italiano al dialetto. Ciò determina, come effetto, una sorta di "livellamento" che, a causa della

pressione esercitata dalla lingua nazionale, rende i dialetti molto più simili tra di loro. Si tratta proprio di un fenomeno che Berruto definisce "italianizzazione dei dialetti", significativa modalità attraverso cui esaminare i processi di innovazione del codice tradizionale.

Come evidenzia l'A., l'incursione della lingua comune nei dialetti si spiega, principalmente, in ragione di tre aspetti interdipendenti: «il crescente prestigio o, meglio, la dominanza sociale dell'italiano [...] la progressiva acquisizione della lingua nazionale come L1 e come codice esclusivo [...] il radicale cambiamento dell'assetto sociale (determinato dal tramonto della civiltà contadina e de latifondo, della cultura materiale, ecc.) su cui poggiava la cultura dei dialetti» (p. 20). Se è vero che il contatto italiano-dialetto prevede ampie zone di scambio reciproco tra i sistemi, esso non è perfettamente simmetrico per tutti i livelli in quanto a un'evoluzione autonoma dell'italiano sussegue un progressivo avvicinamento dei dialetti alla lingua comune che riguarda soprattutto il lessico. In altre parole, si assiste a quello che Scivoletto indica come "convergenza verso un tetto", ovvero, un avvicinamento anche se non globale, dei dialetti verso un modello (la lingua tetto) che fa sì che le varietà locali acquisiscano tratti comuni dall'italiano.

Tra i fenomeni di innovazione lessicale dei dialetti, sulla scia di studi pregressi, Scaglione individua quelli per neologia, che si realizzano tramite l'ingresso e la presenza di forme di matrice italiana legate alla modernità, ad aspetti e settori socio-culturali estranei al mondo della cultura dialettale, che si configurano, quindi, come veri e propri prestiti (termini come televisione, telefonino, frigorifero, etc.); quelli per sostituzione/perdita dei termini autoctoni (tradizionali e/o arcaici) del dialetto, distinguendo, a sua volta, fenomeni che interessano parole relative a specifici settori della cultura tradizionale rispetto a quelli che coinvolgono termini che designano azioni e referenti appartenenti a una quotidianità ancora viva (pp. 20-21). Nello specifico, per quanto concerne molti dei termini (più o meno arcaici) legati alla cultura tradizionale siciliana e contadina, la loro perdita è conseguenza della scomparsa di quegli oggetti e di quelle pratiche a cui erano legate in maniera indissolubile.

Pertanto, avvalendosi, del tipo di campionamento e della rete di rilevamenti ALS, Scaglione cerca di evidenziare, in primo luogo, la vitalità del patrimonio lessicale arcaico del dialetto siciliano in "prospettiva diastratica e spaziale" e, nello stesso tempo, "i dinamismi linguistici e il contatto tra codici in una realtà non più di rigida diglossia" che mostrano uno scenario in divenire.

Per quanto riguarda i dati in serie italiana, vengono somministrate agli informatori parole appartenenti, nella quasi totalità, al vocabolario di base e quindi di facile accesso anche per parlanti poco istruiti e prevalentemente dialettofoni, ma ormai inseriti in un contesto di sempre più diffusa italofonia (*albicocche, culla, grembiule, pipistrello, ragnatela,* etc.). Benché, infatti, come specifica l'A., si tratti di una prova pensata soprattutto per il dialetto siciliano, l'interesse per una somministrazione in serie italiana non è finalizzata essenzialmente alla conoscenza della lingua ma, in particolar modo, ai fenomeni relativi soprattutto al "contatto fonetico-morfologico" e alle possibili "implicazioni diastratiche". Dallo scorporamento dei dati raccolti si è potuto constatare per la Sicilia «una conoscenza diffusa della lingua nazionale che si esplica in una contenuta occorrenza di fenomeni di contatto lessicale, fonetico e morfologico molto contenuti, ma che appaiono ben radicati soprattutto tra i parlanti anziani, soggetti che, non a caso, hanno vissuto in prima persona un più accelerato processo di italianizzazione [...] In particolar modo, gli aspetti più rilevanti hanno riguardato la trasferenza dei tratti fonetici della varietà locale che si è manifestata perfino in quegli informatori anziani più istruiti, i quali hanno mostrano, al pari dei coetanei meno scolarizzati, il dialetto come lingua madre» (p. 103).

D'altro canto, invece, dalla visione generale dei dati siciliani ci fornisce una chiave di lettura per individuare «una forte tendenza alla mescolanza dei codici e una variabile conoscenza del lessico tradizionale dialettale che appare correlata all'età anagrafica dei soggetti e che traccia una netta cesura tra adulti (Nonni e Genitori) e parlanti giovani (Figli). L'uso del dialetto decresce in prospettiva generazionale, con una percentuale massima nei Nonni e minima nei Figli» (ivi). Senz'altro, un ruolo determinante nei processi di trasmissione linguistica risulta essere quello della Famiglia, che, spesse volte, allontana i giovani dal dialetto, divenendo «veicolo [...] di fratture generazionali» (Mocciaro E., Paternostro G., Pinello V. 2012).

Da tali considerazioni si intuisce che la famiglia rappresenta il principale punto di osservazione cui leggere e considerare i fenomeni linguistici: «ogni singola unità familiare può essere considerata e analizzata come una realtà isolabile e autosufficiente, ma anche in relazione con le altre micro-unità. Ciò permette quindi di comprendere i fenomeni di trasmissione, permanenza, mutamento od obsolescenza del dialetto, nonché i meccanismi di penetrazione dell'italiano, in prospettiva diastratica e, nello specifico, diagenerazionale» (p. 28). Dalla lettura delle inchieste Istat degli ultimi decenni, emerge per la Sicilia «un forte ridimensionamento dell'uso esclusivo del dialetto in famiglia e con gli amici con una proiezione sempre più elevata verso la lingua nazionale da parte dei più giovani, sintomatico di un codice che diventa via via la L1 dei nuovi parlanti siciliani [...] L'Isola, infatti, ha conosciuto nel corso della seconda metà del secolo scorso un forte e accelerato processo di italianizzazione per opera dei parlanti che hanno deciso di trasmettere alle nuove generazioni il codice sociolinguisticamente più prestigioso e di mantenere, a seconda dei casi, l'uso del siciliano nei domini familiari (ma tra pari) e con gli amici» (D'Agostino M., Paternostro G., 2013).

In realtà, come osserva l'A., tale assetto non risulta così generalizzato come potrebbe apparire da una lettura dei dati esclusivamente in base all'età: «se è vero che gli informatori più anziani restituiscono in assoluto elevate percentuali tanto di arcaismi quanto d'uso, soltanto per quelli meno scolarizzati il siciliano continua ancora ad essere un codice che copre ampi spazi comunicativi; per i soggetti anziani più istruiti, invece, il dialetto sembra uscire sempre più da un'effettiva prassi linguistica» (p. 65).

La poca rilevanza della variabilità diastratica connessa al titolo di studio si manifesta anche nel rapporto tra conservazione e innovazione degli arcaismi dialettali. Non a caso, l'analisi si concentra in ciascuna delle serie (italiana e siciliana) anche sulle "forme non attese", che non rientrano pienamente in nessuna delle due categorie ma, tuttavia, pongono in evidenza significative zone di contatto e di scambio tra i codici come nei seguenti casi individuati grazie al questionario: *cudda* e non *naca*; *cuperta* e non *cuṭṛa*; *pantaluna* e non *càuzi*; *ṭṛùttula* e non *ṣṭṛùmmula*; etc.

Un elemento decisivo per una consapevolezza piena del lessico dialettale arcaico, risulta, dunque, essere il grado di scolarizzazione che, nei parlanti meno istruiti (dialettofoni L1 e anziani) determina una elevata "conoscenza e competenza" del dialetto adoperato nel parlato e in domini informali mentre tra quelli più colti (in particolar modo giovani italofoni di ambiente urbano) delimita una maggiore mobilità che pone il siciliano principalmente ad un livello di "astratta conoscenza" utilizzato in contesti extrafamiliari.

Così, l'insegnamento dell'esperienza siciliana sul contatto lingua-dialetto all'interno di un contesto sociolinguisticamente complesso come quello italoromanzo ci permette di intuire che «il dialetto non sparisce del tutto, ma mostra una variabilità connessa ai parlanti, alle proprie caratteristiche diastratiche e alle comunità di provenienza» (p. 14).

(Marco Fragale)